

Antonio Romano
Anna Maria Miletto

Argomenti scelti di
Glottologia e Linguistica

Prefazione di Oskar Schindler

Torino
– Edizioni Omega –

Antonio Romano^{1,2} & Anna Maria Miletto¹

Argomenti scelti di glottologia e linguistica

2010

Prefazione di Oskar Schindler

¹ Facoltà di Medicina e Chirurgia (Corso di Laurea in Logopedia)

² Facoltà di Lingue e Letterature Straniere (Corso di Laurea in Scienze della
Mediazione Linguistica) & Dipartimento di Scienze del Linguaggio

– Università degli Studi di Torino –

Sommario

Prefazione (di Oskar Schindler)	7
Introduzione (di Antonio Romano)	15
I. Linguaggio, lingua, dialetto, varietà linguistica (di Antonio Romano)	17
I.1. Lingue, linguaggio, varietà linguistiche, dialetti	17
I.2. Bilinguismo e diglossia, bidialettalismo e dilalia	19
I.3. Dialetti territoriali o sociali	21
I.4. Famiglie e gruppi linguistici	22
I.5. Gerghi, <i>Pidgin</i> e creoli	26
I.6. Proprietà generali delle lingue	27
II. La struttura dei messaggi linguistici (di Antonio Romano)	29
II.1. Biplanarità del segno linguistico: significato e significante	29
II.2. Dualità di strutturazione del significante	32
<i>II.2.1. Relazioni sintagmatiche e paradigmatiche tra morfi e tra fonemi</i>	34
<i>II.2.2. Opposizioni fonologiche: distribuzione e rendimento</i>	37
<i>II.2.3. Fonemi e varianti</i>	39
III. La rappresentazione fonetica e fonologica degli elementi sonori di una lingua (di Antonio Romano)	47
III.1. Il modello della comunicazione audio-verbale	47
III.2. I punti di vista della fonetica e della fonologia	56
III.3. La descrizione del sistema sonoro di una lingua	58
III.4. Inventario sonoro dell'italiano	59
<i>III.4.1. Caratteristiche segmentali e fonotassi dell'italiano</i>	62
<i>III.4.2. Caratteristiche sovrasegmentali</i>	64
<i>III.4.3. Fonosintassi</i>	64
III.5. Organizzazione sovrasegmentale dei messaggi linguistici	69
<i>III.5.1. Prominenze locali: l'accento di parola</i>	70
<i>III.5.2. Organizzazione ritmico-melodica: toni e accenti tonali</i>	74
III.6. L'intonazione	75
<i>III.6.1. La modalità intonativa</i>	77
<i>III.6.2. La focalizzazione intonativa</i>	82
<i>III.6.3. La scansione intonativa: confini maggiori e minori</i>	84
IV. La descrizione dei suoni delle lingue: la fonetica articolatoria (di Antonio Romano)	87
IV.1. Fonetica articolatoria	87
<i>IV.1.1. Coordinazione orolaringea</i>	88
<i>IV.1.2. Luoghi d'articolazione</i>	92
<i>IV.1.3. Modi d'articolazione</i>	93

IV.1.4. <i>Vocoidi</i>	94
IV.1.5. <i>Contoidi</i>	96
IV.1.6. <i>Illustrazione dei simboli IPA</i>	97
IV.1.7. <i>Segmentazione e trascrizione</i>	107
IV.2. Luoghi e modi di articolazione dei contoidi più comuni	
in italiano	110
V. Struttura delle parole nelle lingue: l'analisi morfologica (di	
Antonio Romano)	119
V.1. Parola e morfema	119
V.2. Morfi grammaticali e lessicali	122
V.3. Allomorfia e suppletivismo	126
V.4. Derivazione e composizione	129
V.5. Tipologia morfologica	138
VI. Il lessico delle lingue: l'analisi semantico-lessicale (di	
Antonio Romano)	145
VI.1. Lessici: struttura ed evoluzione	145
VI.1.1. <i>Omonimia e polisemia</i>	147
VI.1.2. <i>Il lessico tra Langue e Parole</i>	148
VI.1.3. <i>Il lessico tra lingua, cultura e società</i>	150
VI.1.4. <i>Semantica componenziale e prototipica</i>	151
VI.1.5. <i>Altre relazioni semantico-lessicali</i>	155
VI.2. Lessici e sub-lessici: uso, disponibilità, evoluzione	158
VI.2.1. <i>Composizione ed evoluzione del lessico di una lingua</i>	161
VI.2.2. <i>Prestiti e calchi</i>	164
VI.2.3. <i>Prestiti di adstrato e di superstrato</i>	167
VII. Frasi ed enunciati: l'analisi sintattica delle lingue (di	
Antonio Romano)	171
VII.1. La sintassi tra scritto e parlato	171
VII.2. Parti del discorso e analisi in costituenti	177
VII.2.1. <i>Parti del discorso e categorie grammaticali</i>	178
VII.2.2. <i>Sintagmi, teste sintagmatiche, relazioni tra i sintagmi</i>	186
VII.2.3. <i>Criteri per l'individuazione dei sintagmi</i>	188
VII.2.4. <i>Dipendenze e alberi sintagmatici</i>	190
VII.2.5. <i>Valenza verbale e nominale</i>	196
VII.3. Tipi di frasi e proposizioni	201
VII.3.1. <i>Polarità e diatesi</i>	201
VII.3.2. <i>Dipendenza e coordinazione</i>	201
VII.3.3. <i>Tipi di dipendenti</i>	204
VII.3.4. <i>Segmentazione (frasi segmentate)</i>	209
VII.4. Tra sintassi e semantica	212
VII.4.1. <i>Ambiguità semantiche e/o funzionali</i>	212
VII.4.2. <i>Funzioni sintattiche e ruoli semantici</i>	214
VII.4.3. <i>Organizzazione pragmatico-informativa</i>	216

VIII. L'analisi pragmatica degli enunciati: alcune caratteristiche (di Anna Maria Miletto)	219
VIII.1. Gli atti linguistici	220
<i>VIII.1.1. Atti linguistici, comunicazione e contesto</i>	222
<i>VIII.1.2. Atti linguistici e funzioni comunicative</i>	223
VIII.2. La logica della conversazione	224
<i>VIII.2.1. Semantica frasale: implicature e presupposizioni</i>	225
<i>VIII.2.2. Comunicazione referenziale e pragmatica cognitiva</i>	228
IX. Elementi di analisi testuale (di Anna Maria Miletto)	233
IX.1. Criteri di testualità	233
IX.2. L'organizzazione concettuale dei testi	235
IX.3. Una semantica testuale	237
IX.4. La comprensione del testo	238
Bibliografia	241
Indici (e abbreviazioni) (a cura di Antonio Romano)	249

[omissis]

III. La rappresentazione fonetica e fonologica degli elementi sonori di una lingua

III.1. Il modello della comunicazione audio-verbale⁴⁰

Sottoporre un messaggio linguistico a un'analisi di tipo fonetico o fonologico vuol dire ricorrere a un sistema di rappresentazione delle sue unità sonore ritenute elementari.

Saltando numerosi passaggi, possiamo dire che storicamente si è rivelato vantaggioso a questo scopo (anche pensando in generale alla storia dei sistemi di scrittura) ricorrere a un sistema di notazione grafica di tipo alfabetico (che trascrive cioè vocali e consonanti). Sappiamo però fin troppo bene che i diversi alfabeti, e persino uno stesso alfabeto quando usato tradizionalmente da lingue diverse, danno sistematicamente luogo ad associazioni lettera-suono non biunivoche, sulla base di convenzioni diverse, talvolta oscillanti e spesso ambigue⁴¹.

Un alfabeto che ridefinisce convenzionalmente queste corrispondenze è stato proposto alla fine del XIX sec. e ha avuto una certa fortuna, se è vero che oggi è il più diffuso sistema di notazione convenzionale universale: l'Alfabeto Fonetico Internazionale (*IPA*; v. cap. IV). Anche usando quest'alfabeto si può tuttavia constatare come si possano definire gradi di finezza distinti che possono portare frequentemente a notazioni difformi per via d'interazioni tra i diversi livelli d'analisi. Un metodo schematico per rappresentare (in maniera forse approssimativa) alcune nozioni fondamentali della linguistica (come quelle di referente, significante, significato, codice, messaggio etc.), distinguendo alcuni di questi livelli, è quello offerto dal modello della comunicazione di Roman Jakobson, che permette d'individuare

⁴⁰ Le riflessioni proposte in questo paragrafo rappresentano una riformulazione di quelle pubblicate in Romano (2008).

⁴¹ Si pensi ad es. a: (1) < gl(i) >, che in italiano assume distinti valori in esempi come *dargli* (con [ʎ]) e *gangli* (con [g]); in base a una naturale corrispondenza diffusa in tutte le altre lingue) e (2) al suono [ʎ] che, nelle poche altre lingue in cui ricorre, è reso ad es. con < ll > (come in spagnolo, galiziano e catalano) o con < lh > (come in portoghese e occitano). Si pensi ancora alle diverse possibilità di lettura associate al digramma < ch > e alle numerose grafie associate al suono [ʃ].

facilmente gli elementi grazie ai quali avviene la trasmissione dei messaggi linguistici⁴².

Il modello qui proposto (v. Fig. 1) si rifà senz'altro a quello di Jakobson, ma reintegra – in altri termini – alcune distinzioni presenti nel modello originario di Cl. Shannon & D. Weaver (due ricercatori americani attivi nel campo delle telecomunicazioni) e rielaborate da Ivan Fónagy⁴³.

Per riassumere in breve le caratteristiche macroscopiche del modello (che sono anche quelle maggiormente riconosciute), potremmo dire che la comunicazione linguistica consiste in uno scambio di informazioni tra due individui appartenenti a uno stesso universo reale o concettuale (fatto cioè di 'cose' o 'idee' che possano essere note, apprese o condivise da entrambi). È su queste, a proposito di queste, che avviene di solito la comunicazione.

Jakobson definisce **referenti** questi elementi presenti nell'universo, o contesto, in cui si svolge la comunicazione (un singolo referente ideale è indicato con \mathbb{R} nello schema).

Il passaggio d'informazioni avviene con la produzione di un *messaggio* linguistico che transita su un canale di comunicazione (indicato come **Canale** nello schema).

I due soggetti coinvolti sono un individuo emittente (parlante o locutore, nel caso di comunicazione parlata), *sorgente* dell'informazione – quindi del messaggio – (perciò indicato con \mathbb{S} nello schema) e un individuo ricevente (o ascoltatore, nel caso di comunicazione parlata), *destinatario* dell'informazione (indicato con \mathbb{D} nello schema)⁴⁴.

⁴² Una figura di primo piano della linguistica strutturalista del Novecento è stata quella di Roman Jakobson, un importante linguista russo che ha operato dapprima nell'ambito della Scuola di Praga definendo poi, in seguito al suo trasferimento negli Stati Uniti d'America, una corrente di pensiero piuttosto autonoma che ha dato numerosi contributi tra i quali la formalizzazione di una teoria dei tratti distintivi binari basata su osservazioni acustiche.

⁴³ Meno noto, ma ugualmente degno d'interesse è il contributo di questo fonetista ungherese che, svolgendo la sua attività in Francia, ha prodotto attente riflessioni sui rapporti tra linguaggio, musica e basi bio-psicologiche.

⁴⁴ Lo schema, sottoforma di diagramma a blocchi, con una direzione di passaggio dell'informazione da sinistra a destra, rappresenta solitamente la situazione in cui è uno solo dei due interlocutori coinvolti che produce un messaggio rivolto all'altro, ma è evidente che nella comunicazione ordinaria le parti si possono scambiare.

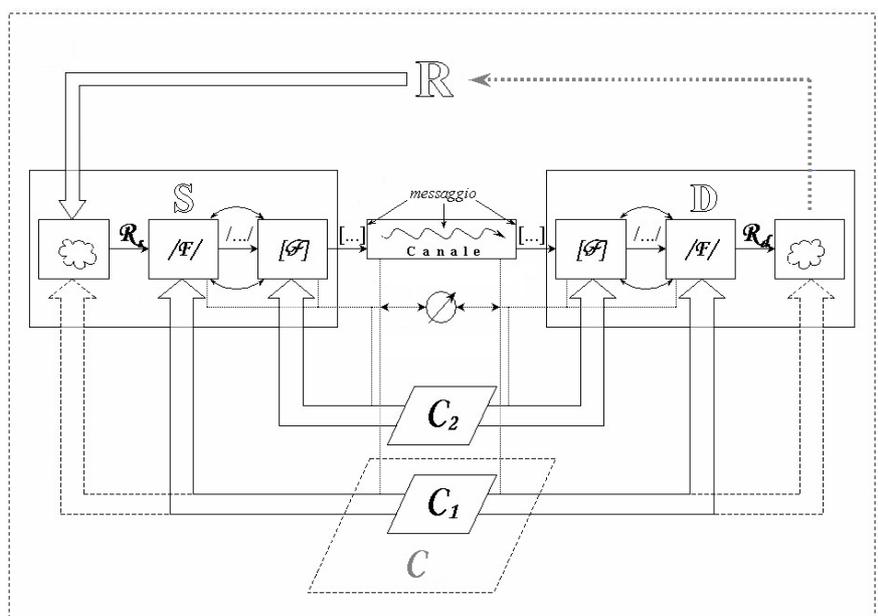


Figura 1. Modello della comunicazione audio-verbale (\mathbb{R} = referente; \mathbb{S} = sorgente del messaggio linguistico; \mathbb{R}_s = risultato della concettualizzazione del referente alla sorgente; $/F/$ = processori fonologici; $[F]$ = processori fonetici; \mathbb{D} = destinatario del messaggio linguistico; \mathbb{R}_d = risultato della concettualizzazione del referente al destinatario; \mathbb{C} = codice linguistico; \mathbb{C}_1 = codice fonologico; \mathbb{C}_2 = codice fonetico; l'area rettangolare delimitata dal tratteggio esterno indica il contesto di comunicazione; riguardo al clock, v. §III.5).

Perché la comunicazione riesca, è necessario che l'informazione contenuta nel messaggio sia codificata e decodificata in base a un **codice** condiviso dai due interlocutori (generalmente indicato con \mathbb{C} nello schema, in questo caso – interessandoci principalmente la codifica fonologica – corrispondente per lo più a \mathbb{C}_1)⁴⁵.

⁴⁵ I sei elementi essenziali sono quindi: il referente, il messaggio, il canale, l'emittente (o sorgente), il ricevente (o destinatario) e il codice. A ciascuno di questi elementi corrisponde una funzione comunicativa che può caratterizzare più o meno il messaggio (v. anche §VIII.1). Se ad es. nel messaggio sono presenti soprattutto informazioni sul *referente* si dice che in esso domina la funzione **referenziale**; se il messaggio è formulato per esprimere principalmente dati relativi al locutore (*sorgente*) ha una funzione dominante che viene detta **emotiva**; se invece presenta una formulazione tale da attirare l'attenzione su sé stesso (*messaggio*) si parla di funzione **poetica**. Altre importanti funzioni sono quella **conativa**, che domina in messaggi destinati ad agire sul *destinatario* (fargli fare o dire qualcosa), quella **fatica**,

È ovvio che il modello, con questi suoi sei elementi (\mathbb{R} , \mathbb{S} , \mathbb{D} , \mathbf{C} , *messaggio* e **Canale**), riassume le condizioni in cui avviene la comunicazione nel caso più generale; sono però, naturalmente, numerosi i casi particolari che andrebbero interpretati con l'aggiunta di ulteriori precisazioni⁴⁶.

Vediamo ora le ragioni per cui abbiamo introdotto ulteriori distinzioni nello schema, ricorrendo a un maggior numero di blocchi e suddivisioni. Innanzitutto cerchiamo di capire meglio come avvenga la produzione del messaggio da parte dell'emittente, partendo dall'assunto che l'aspetto materiale del messaggio (il significante saussuriano) sia fatto di unità elementari associate a proprietà semantiche (oppure dotate di funzione grammaticale), ma suddivisibili in unità elementari sonore (la "doppia articolazione" martinettiana, cfr. §II.2). Una versione più evoluta in termini cognitivi è offerta nei modelli proposti nei capp. VIII e IX.

Non sappiamo esattamente come il parlante concettualizzi il referente, possiamo immaginare però che il risultato di questa operazione sia la generazione di un significato (\mathcal{R}_s), la creazione di una rappresentazione complessa e astratta (con un procedimento che qui

caratteristica di messaggi emessi per verificare il *canale*, e quella **metalinguistica**, tipica di messaggi con contenuto prevalentemente incentrato sul *codice*.

⁴⁶ Per illustrare meglio questi casi basta qualche esempio. (1) Può accadere che un individuo parli da solo a voce alta o scriva appunti rivolti a sé stesso: in tal caso \mathbb{S} e \mathbb{D} coincidono. (2) Succede spesso che i destinatari siano molteplici o che, seppure in presenza di alcuni destinatari, altri soggetti, paradestinatari, interferiscano con la comunicazione. (3) Può accadere che il referente cui accenna l'emittente non appartenga all'universo comune dei due interlocutori e che quindi debba essere 'conquistato' dal destinatario attraverso un numero maggiore di passaggi. (4) In situazioni comuni accade che \mathbb{S} e \mathbb{D} non dispongano esattamente dello stesso codice o che, per ragioni diverse, uno dei due ne faccia un uso inappropriato: anche in tal caso il successo della comunicazione è affidato a una serie di passaggi multipli oppure, nel caso in cui i due soggetti non si accorgano di questa differenza, la comunicazione fallisce, generando equivoci e malintesi; tuttavia è invece possibile che una comunicazione embrionale possa riuscire con una condivisione molto parziale di \mathbf{C} . Ancora, in questa sua forma, il modello non tiene conto della possibilità che più emittenti inviino messaggi simultanei al destinatario o dell'eventualità che sul canale siano presenti diverse forme d'interferenza (dal semplice rumore al disturbo generato, appunto, da fonti concomitanti).

abbiamo voluto schematizzare con una ‘nuvola’, come a voler indicare qualcosa d’ indefinito, di vaporoso, di sfuggevole)⁴⁷.

È poi nella tappa successiva, nell’associazione tra significato e significante che avviene quell’operazione simbolica che porta i significanti a strutturarsi in successioni lineari di unità discrete. Concentrando la nostra attenzione al livello della seconda articolazione, questo corrisponde con la produzione di sequenze di unità elementari di tipo fonologico. Ciò avviene in base alle regole e ai simboli propri della lingua in cui \mathbb{S} decide di produrre il suo messaggio (la ‘codifica’ di Shannon & Weaver e di Fónagy, il ‘lessico fonologico di *output*’ dei modelli più recenti). Nel nostro schema il passaggio si verifica nel processore fonologico (modulo $/\mathcal{F}/$) in cui la conversione avviene attingendo all’inventario fonologico e in base alle regole fonologiche di C_1 . Il risultato è una stringa di fonemi ($/\dots/$), che definiscono i/l morfema/i individuato/i dalla prima articolazione del significante, determinati anche da proprietà accentuative e (in)tonologiche.

È solo nell’ultima conversione, operata da un processore fonetico (modulo $[\mathcal{F}]$), che questa rappresentazione simbolica viene affidata al canale, attraverso una serie di possibilità di realizzazione fonetica dipendenti dalle caratteristiche idiosincratiche del parlante e, in parte, anche della comunità linguistica cui appartiene.

Il *continuum* sonoro prodotto (che è quello realmente affidato al canale di comunicazione), pur mantenendo la strutturazione segmentale e sovrasegmentale posseduta dall’*input* fonologico di questo processore (che corrisponde al ‘modulatore’ di Shannon & Weaver e di Fónagy) è condizionato da una serie di fattori psicologici e fisiologici specifici e risente dei vincoli imposti dall’apparato fono-articolatorio del parlante (e dalle sue interazioni col canale).

Questa conversione secondo Fónagy avviene in base a principi naturali codificati in un codice C_2 molto più universale del precedente (un codice fonetico). Nell’*output* finale si possono ancora riconoscere caratteristiche segmentali (foni) e sovrasegmentali (prominenze e intonè) assoggettate però a una serie di condizionamenti fonetici (oltre che para- ed extra-linguistici).

⁴⁷ Nei modelli neurolinguistici questo passaggio è gestito dal cosiddetto ‘sistema semantico’.

Il messaggio così strutturato transita sul canale (eventualmente mescolandosi, come dicevamo sopra, con altre sorgenti d'informazione o di disturbo) e giunge al destinatario, il quale disponendo dei codici C_2 (che si vorrebbe idealmente universale) e C_1 (dipendente dalla lingua in cui è prodotto il messaggio), rigenera una rappresentazione fonologica e da questa risale alle componenti morfologiche (lessicali e grammaticali) e ricostruisce il significato \mathcal{R}_d che, nella condizione in cui $\mathcal{R}_d = \mathcal{R}_s$ (resa possibile dalla condivisione di C e dell'universo linguistico-culturale), rinvia al referente comune.

Appare abbastanza evidente a questo punto che i trattamenti relativi a \mathcal{R}_d e \mathcal{R}_s come pure quelli relativi alle rappresentazioni /.../, se assumiamo l'ipotesi che le forme di partenza e d'arrivo siano identiche, pertengono alla *Langue* saussuriana (che può corrispondere al codice condiviso che qui indichiamo con C). Tutte le differenze residue (quelle tra \mathcal{R}_d e \mathcal{R}_s e quelle introdotte dal ricorso a un codice C_2 non condiviso) sono invece imputabili a fattori che pertengono alla *Parole*.

Cerchiamo ora di capire l'utilità di questo modello, riferendoci ad alcune situazioni comuni.

Immaginiamo l'applicazione di questa rappresentazione schematica al caso in cui un parlante italofono decida di comunicare al suo interlocutore qualche informazione attinente a un tema commerciale che abbia come referente immaginario una "banca" e che quindi, in relazione a questo, presenti al centro del suo discorso il concetto di *banca*. Non è il nostro scopo, in questo caso, indagare come avvenga la concettualizzazione e come la corrispondenza sia assicurata in misura più o meno diversa da lingua a lingua e più o meno arbitraria all'interno del sistema di ciascuna lingua. Sappiamo però che a questa rappresentazione astratta viene associata, universalmente, una forma simbolica discreta, fonologica⁴⁸. Sappiamo anche che di questo passaggio sono maggiormente consapevoli i parlanti di quelle lingue la cui analiticità a questo livello è facilitata dall'adozione di un sistema grafico di tipo alfabetico.

⁴⁸ È in quest'ambito che si presenta una concezione mentalistica del fonema, che ne permette la definizione come *suono intenzionale*. Oltre a quelle operazionali introdotte al cap. II (v. "regole" di Trubeckoj), un'altra definizione più tecnica discende dall'applicazione di metodi della fonetica sperimentale in grado d'isolare alcuni fonemi in base alla loro *area d'esistenza acustica*, cioè in base alla *dispersione* dei loro allofoni.

Ricorrendo al sistema lessicale e fonologico della lingua italiana, il nostro parlante avrebbe in mente a un certo punto la parola cui corrisponde la forma grafica < banca > e un'ipotetica forma fonologica /'banka/: il parlante sa infatti (può saperlo attraverso un minimo di riflessione formale) di rappresentare questa parola con cinque segmenti. Sa anche, senza bisogno di pronunciarla (ma questa consapevolezza è però più soggettiva, forse condizionata dall'aspetto ortografico), che nella parola è presente una prominente accentuale sulla prima serie di segmenti (sillaba).

Per comprendere appieno l'apporto che dà, a questo punto, la conversione fonetica della catena di unità fonologiche così formata, basta osservare che l'*output* finale in italiano prevede comunemente un *continuum* sonoro condizionato attraverso diverse fasi articolatorie che, nel caso standard, conducono a una forma fonetica di tipo ['baŋka]. In questa rappresentazione si può osservare come foneticamente, al segmento nasale, venga fatta corrispondere un'articolazione velare (dipendente dalla consonante seguente) totalmente ignorata dal parlante comune che pure, contrariamente ai parlanti di altre lingue, l'adotta sistematicamente. Ciò si verifica quindi grazie al ricorso al codice C_2 e, nel caso più generale, in base ai vincoli specifici imposti alla produzione dalle caratteristiche degli apparati fono-articolatori del parlante⁴⁹.

Disponendo dei codici C_2 e C_1 l'ascoltatore che riceve la catena fonica ['baŋka] ricostruisce la rappresentazione formale /'banka/ che nel suo lessico evoca il concetto di *banca* (in particolare il suo \mathcal{R}_d , che condivide i tratti semantici salienti (v. §VI.1.4) di \mathcal{R}_s , a condizione che sia italofono e disponga quindi pienamente di C).

⁴⁹ È con questo tipo d'esempi che si potrebbe obiettare la non universalità (e la non totale naturalezza) di C_2 invocata invece da Fónagy per il suo modulatore. D'altra parte è vero che la presenza della variante combinatoria [ŋ] in questi contesti è spesso descritta come il risultato dell'applicazione di una regola fonologica. Si vedono qui i limiti di questa rappresentazione semplificata del modello, che non prevede una distinzione tra le varie fasi che avvengono nel processore fonologico al passaggio dal livello più astratto a quello più concreto. L'inclusione di questo fenomeno tra le conversioni che avvengono più a monte di [\mathcal{F}] non sopprime la necessità di distinguere i due processori fonologico e fonetico, come si può constatare a partire dagli esempi che seguono.

Immaginiamo ora un altro esempio d'applicazione di questo schema al caso in cui lo stesso parlante italofono di cui sopra decida di comunicare al suo interlocutore un'informazione relativa a un tema alimentare con referente reale la "pasta". Al centro del suo discorso ci sarà dunque il concetto di *pasta* che sarà evocato con l'accesso alla sequenza di fonemi e con la struttura accentuativa che lo caratterizzano secondo l'associazione prevista dal codice C_1 . L'*output* del processore fonologico sarà allora /'pasta/. Assumiamo però ora per esempio che il nostro parlante ipotetico abbia un difetto di pronuncia (sigmatismo) che lo porta ad articolare una /s/ interdentale. In queste condizioni, la sua realizzazione fonetica sarà qualcosa del tipo [¹paθta].

Questa forma fonetica, giungendo all'orecchio del destinatario, sarà naturalmente percepita così com'è e l'ascoltatore non avrà difficoltà a individuare la presenza in essa di un fono particolare.

Infatti, nel passaggio di questa stringa al processore fonologico, addestrato a categorizzare i foni in fonemi, questo suono particolare [θ], che in italiano non ha proprietà fonologiche specifiche e quindi non corrisponde a un fonema distinto, sarà classificato come una variante di /s/ e la sequenza fonologica /'pasta/ ricostruita correttamente⁵⁰. Se poi nel messaggio non sono presenti altre insolite corrispondenze di /s/ con [θ], l'ascoltatore inferirà che questa associazione sia stata *una tantum* e tenderà a considerare [θ] una variante accidentale (un allofono) di /s/. Se, al contrario, l'ascoltatore ha modo di udire altre realizzazioni di /s/ dello stesso tipo da parte del medesimo parlante, osserverà questa caratteristica e desumerà il difetto di pronuncia del suo interlocutore⁵¹.

⁵⁰ Questo avviene in virtù di un'esperienza acquisita sulla possibilità che /s/, in alcuni casi, si possa realizzare come [θ], ma soprattutto in considerazione di una decodifica olistica (*top-down*) che può derivare da una serie di confronti bidirezionali tra ipotesi fonologiche e sequenze lessicalmente ammissibili (privilegiando un percorso semantico). Al contrario, in caso d'indisponibilità (o di disponibilità incerta o precaria) delle informazioni di alto livello (cioè quelle lessicali e fonologiche, caratterizzate da maggiore astrattezza), il tipo di decodifica che il destinatario del messaggio prova a fare è prevalentemente di tipo segmentale (*bottom-up*).

⁵¹ Se il parlante avesse un altro particolare tipo di sigmatismo potrebbe arrivare a pronunciare anche qualcosa del tipo [¹pafta], costringendo il suo ascoltatore (sempre supposto italofono) a fare un'ipotesi in più per decodificare correttamente la sequenza intenzionale del parlante. La realizzazione [f] rappresenta infatti l'allofono naturale del fonema /f/ e, in questo caso, potrebbe creare ambiguità. A differenza di altri

Proviamo a testare ora la necessità di queste distinzioni facendo ricorso a qualche esempio di comunicazione interlinguistica che metta in evidenza le distinte competenze che hanno in genere dei due codici gli esseri umani.

Mettiamoci nelle condizioni di un ascoltatore che riceva un messaggio in una lingua a lui sconosciuta. È facile capire come, mancando alcune necessarie informazioni strutturali del C_I usato da \mathbb{S} ($C_{I\mathbb{S}}$), l'ascoltatore non potrà decodificare il senso del messaggio. Disponendo però di C_2 (che, condividendo la definizione di Fónagy, possiamo considerare, almeno in parte, universale) potrà almeno provarci, effettuando alcune operazioni preliminari che gli permettano di ritrovare una prima rappresentazione grossolana e ipotetica della struttura segmentale e sovrasegmentale del messaggio. È altrettanto evidente però che, già alle prime interpretazioni, vi sarà una forte interferenza da parte del suo $/\mathcal{F}/$ a fargli operare le classificazioni specifiche del suo C_I ($C_{I\mathbb{D}}$)⁵².

Vediamo un esempio: per trasmettere il messaggio 星期 'settimana' in cinese mandarino⁵³, il parlante sinofono farà ricorso a una codifica fonologica che lo porterà a formulare e poi a pronunciare qualcosa come [çin]tse^hi]. Ignorando qualsiasi proprietà fonologica di questa lingua, l'ascoltatore italofono potrà – se non altro – cimentarsi a riconoscerne parti della struttura sonora: individuerà per esempio la presenza di 5 segmenti sonori (o forse supporrà solo il succedersi di 5 configurazioni articolatorie), saprà riconoscervi una certa successione di unità di tipo piuttosto consonantico o piuttosto vocalico⁵⁴.

casi in cui un'ipodifferenziazione potrebbe produrre una neutralizzazione tra fonemi, in questa posizione la forma fonologica può essere recuperata facilmente (ancor prima di accedere al lessico per verificare l'inesistenza di una forma */pafta/) testando le possibilità fonotattiche presenti nel codice e le loro priorità relative (in italiato il nesso /ft/ è raro e compare solo in voci dotte o appartenenti a lessici specialistici; /st/ è invece comunissimo e appartiene alla fonotassi nativa; cfr. §III.4.1).

⁵² Queste classificazioni possono essere, in qualche misura, il risultato dell'applicazione dei cosiddetti meccanismi sub-lessicali che intervengono nell'analisi di forme sconosciute, parole *non-sense* o strutture fonotatticamente inaccettabili in C_I .

⁵³ In notazione *pin yin* < xing¹qi¹ >.

⁵⁴ Notiamo per inciso che per permettere a una macchina di effettuare queste operazioni elementari sono già necessarie numerose istruzioni.

Disponendo di C_2 , \mathbb{D} potrà addirittura provare a riprodurre esattamente la stessa sequenza di suoni. Questa riproduzione sarà tanto più fedele quanta più attenzione l'ascoltatore riesce a concentrare a questo punto del processo di decodifica e, soprattutto, quanta minore sarà l'interferenza da parte di $/\mathcal{F}/$.

Lasciando dominare quest'ultimo, un italofono ignaro potrebbe ad esempio concludere che la sequenza di suoni prodotta dal suo interlocutore sia $*[ʃi\bar{n}tʃi]$ e questo in virtù della somiglianza (e della prosimità articolatoria) tra le realizzazioni di $/ç, tç^h/$ del mandarino con quelle dei suoi $/ʃ, tʃ/$ italiani e in base alle comuni 'mappature' fonetico-fonologiche del suo codice⁵⁵.

III.2. I punti di vista della fonetica e della fonologia

In base alle riformulazioni novecentesche dei concetti saussuriani e alle riflessioni sulla natura fisica del messaggio linguistico, si può stabilire che, nella comunicazione verbale, i caratteri primari del significante (associato al significato nella definizione di segno) derivino dalla sostanza fonico-acustica che ne permette la trasmissione (v. modello di Jakobson). La parte trasmissibile del significante (che rimane un prodotto psico-pneumo-fono-articolatorio) è infatti costituita da onde sonore che si propagano attraverso il mezzo di contatto tra emittente e destinatario del messaggio. La struttura sonora del messaggio si può analizzare quindi in termini fisici, osservando le proprietà degli organi di fonazione e di articolazione al momento della sua produzione, oppure analizzando le caratteristiche acustiche delle onde che si propagano nel canale di comunicazione (nella maggior parte dei casi, l'aria).

⁵⁵ Notare che, dominando un processore fonologico che ne ignori la distintività, risulterebbe persa la codifica sovrasegmentale che porta il sinofono alla produzioni di toni (due toni alti sulle due sillabe); l'italofono sarebbe invece indotto a proiettare sul segnale ricevuto una sua ipotetica struttura accentuale (quella meglio corrispondente allo schema indotto dagli indici sovrasegmentali presenti). Altre considerazioni meriterebbe la nasale che, in questa posizione, sarebbe forse più facilmente riconosciuta da italofoni settentrionali.

La disciplina che studia questi aspetti si chiama **fonetica** e costituisce una parte importante della riflessione linguistica (in senso storico-epistemologico nonché in senso immanente, fissando la struttura sonora del messaggio e il fondamento generale delle condizioni in cui avvengono la sua codifica, la sua trasmissione e la sua decodifica).

Ponendosi a osservare le produzioni linguistiche di un parlante al momento della loro codifica finale (in corrispondenza dell'immissione sul canale) si adotta il punto di vista tipico della **fonetica articolatoria** (cfr. §IV.1).

Captando invece i segnali sonori che veicolano il messaggio nel corso del suo passaggio sul canale e analizzandolo dal punto di vista della sua struttura fisica si adottano le prospettive della **fonetica acustica**. Ponendosi, infine, dal punto di vista della loro ricezione da parte dell'ascoltatore e della prima decodifica generale (cercando di fare astrazione delle categorizzazioni operate) si procede con i metodi e gli obiettivi della **fonetica uditiva o percettiva**.

Nel momento in cui ci si occupa invece proprio della categorizzazione delle unità sonore da parte del ricevente e del loro uso funzionale da parte dei parlanti di una lingua, all'aumentare del grado di astrattezza delle riflessioni che si fanno e delle semplificazioni sul piano della precisione di rappresentazione, si passa dalla fonetica funzionale, alla fonemática, alla **fonologia**.

Per gli scopi che si prefigge questa sezione, faremo riferimento soltanto ai termini di una descrizione dei suoni di tipo articolatorio.

Prima di passare a una descrizione più dettagliata dei suoni elementari in cui possiamo scomporre qualsiasi messaggio linguistico, ricordiamo però che la sua strutturazione avviene anche su altri piani e in altre dimensioni, tradizionalmente riconosciute nella riflessione linguistica, ma raramente analizzate in termini universali e convenzionali: uno di questi piani è ad esempio quello dell'organizzazione sovrasegmentale per il quale rinviamo al §III.4.2 e, soprattutto, al §III.5.

III.3. La descrizione del sistema sonoro di una lingua

In base a quanto visto nei paragrafi precedenti, appare evidente che, ponendosi dal punto di vista del parlante di una lingua, in misura piuttosto indipendente dalle influenze che possono esercitare la presenza e le caratteristiche di un sistema di scrittura, alcuni suoni tra quelli usati più regolarmente assumono un ruolo predominante. In base alle distinzioni discusse precedentemente, il sistema fonologico di una lingua può essere visto come un insieme di suoni (**fonemi**) la cui importanza è legata a un loro distinto statuto e a una loro funzione caratteristica (che contribuisce a contrapporre forme di diverso significato). Tuttavia, nella descrizione di un sistema sonoro, soprattutto per scopi glottodidattici, non si possono trascurare le varianti combinatorie (**tassofoni**) – ché altrimenti il discente applicherebbe alla lingua d'arrivo le regole del suo sistema d'origine –, né la segnalazione delle direzioni in cui è possibile riscontrare rilevanti forme di **variazione allofonica** (come accade talvolta per le realizzazioni di /r/, con varianti libere e sfumature socio-linguistiche che è il caso di conoscere se si vuole adattare la propria pronuncia a quella del contesto linguistico in cui si è immersi). Concludono il panorama gli **xenofoni**, quei suoni che non appartengono al sistema sonoro patrimoniale di una lingua, ma che vi compaiono più o meno saltuariamente nella pronuncia di parole straniere introdotte nell'uso comune da parlanti più o meno colti. Ovviamente l'inventario sonoro di una lingua resta comunque incompleto se non si considerano le caratteristiche fonotattiche e fonosintattiche più significative, nonché le principali proprietà prosodiche. Per molte lingue, inoltre, sarebbero necessarie corpose rassegne sulla variazione diatopica e/o diastratica (legate alla presenza di varietà dialettali storico-geografiche o socio-culturali).

Ad ogni modo, rapportando tra loro gli inventari sonori di diverse lingue, notiamo che in molti casi è il sistema vocalico che si presenta più differenziato mentre, in altri casi, sono i sistemi consonantici o le strutture sovrasegmentali che presentano una selezione diversa di elementi distintivi. Si spazia da lingue come il rotokas della Nuova Guinea, con soli 11 fonemi, al !xhũ o altre lingue del gruppo khoisan che arrivano a opporre fonologicamente più di 100 elementi sonori (per una selezione di lingue v. Romano 2008).

III.4. Inventario sonoro dell'italiano

Per dettagliare ulteriormente anche solo un esempio, possiamo riferirci a un inventario sonoro schematico dell'italiano, caratterizzato dalla presenza di suoni consonantici (contoidi) e vocalici (vocoidi) organizzati nei sotto-sistemi seguenti.

SUONI CONSONANTICI (CONTOIDI)

	Bilabiali	Labiodentali	Dentali	Alveolari	Postalveolari	Palatali	Velari
Occlusive	p b		t d				k g
Nasali	m	[ɱ]		n	[ɲ]	ɲ	[ŋ]
Polivibranti				r			
Monovibranti				[r]			
Fricative		f v	s z	ʃ [ʒ]			
Affricate			ts dz	tʃ dʒ			
Approssimanti						j	
Laterali Appr.				l		ʎ	

*Altra approssimante: labiale-velare W

I contoidi con distribuzione più ampia sono 23, organizzati in coppie sordo-sonoro (come nel caso di /p/-/b/) oppure in serie (come la serie delle occlusive sorde, /p/-/t/-/k/) oppure ancora in ordini (come l'ordine delle bilabiali, /p/-/b/-/m/). Per un'esemplificazione completa dei simboli in tabella si veda il §IV.1.6. A titolo d'esempio notiamo la fonematicità di /p/ ~ /b/, con la coppia *pere* ~ *bere*, o quella di /j/ ~ /ʎ/, con la coppia *caio* ~ *caglio*. Come già visto, /ʎ/ ~ /p/, si oppongono in *ciglio* ~ *cigno*, mentre /ts/ ~ /tʃ/, in *marzo* ~ *marcio*⁵⁶.

Si noti che t, d, ts, dz, s e z sono prevalentemente dentali (in alcune pronunce sono alveolari soprattutto t, d, s e z) e che k e g tendono ad assumere un luogo d'articolazione leggermente più avanzato, a contatto con vocali anteriori o elementi palatali (ad es. *china* /'kina/ → ['kʲi:na], *ghiro* /'giro/ → ['gʲi:ro]; *chiave* /'kja:ve/ → ['kʲja:ve], *ghiaia* /'gja:ja/ → ['gʲja:ja]). [ʒ] è uno xenofono piuttosto comune in prestiti dal francese (come in *garage*) o dall'inglese (come in *fusion*).

⁵⁶ Ovviamente tutti i fonemi si oppongono tra loro in diverse posizioni.

Oltre ai numerosi tassofoni nasali preconsonantici (tra i quali η , \underline{n} , η , che si presentano rispettivamente in nessi con labio-dentali, postalveolari e velari, v. §II.2.3), in tabella è segnalato anche [v] tassofono di /w/ dopo /f/ e /v/ (ma anche possibile allofono di /r/ in certe pronunce).

Come già accennato, è significativa all'interno del sistema fonologico la serie di opposizioni che si stabiliscono a causa della geminazione di alcune consonanti. 15 consonanti (delle 23 in tabella) partecipano infatti alla formazione di elementi geminati: /pp/, /bb/, /tt/, /dd/, /kk/, /gg/, /ff/, /vv/, /ss/, /ʃʃ/, /tʃtʃ/, /dʒdʒ/, /mm/, /nn/, /rr/ e /ll/. Le realizzazioni fonetiche della maggior parte di queste si possono tuttavia considerare semplicemente lunghe (le occlusive soltanto nella loro fase di tenuta); una loro rappresentazione fonetica è quindi: [p:], [b:], [t:], [d:], [k:], [g:], [f:], [v:], [s:], [m:], [n:], [r:] e [l:]⁵⁷. Occorre precisare che in una rappresentazione tradizionale /tʃtʃ/ e /dʒdʒ/ sono considerate lunghe solo nella loro fase di occlusione (per cui sono invalse nell'uso le rappresentazioni /ttʃ/ e /ddʒ/): sul piano fonetico si ha quindi [tʃ:] e [dʒ:]⁵⁸.

Intrinsecamente lunghe sono considerate /ʃ/, /tʃ/, /dʒ/, /ɲ/ e /ʎ/ postvocaliche; le loro realizzazioni in questa posizione sono quindi: [ʃ:], [tʃ:], [dʒ:], [ɲ:] e [ʎ:]. Intrinsecamente brevi sono invece /z/ e /w/, mentre un discorso a parte meriterebbe /j/.

L'opposizione tra /r/ e /rr/ può essere vista come tra due consonanti di diversa lunghezza (le cui realizzazioni potrebbero essere considerate entrambe polivibranti; la prima con meno vibrazioni della seconda, quindi [r] e [r:]): un fono [r] compare tuttavia soprattutto nella resa di /r/ in sillabe non accentate⁵⁹.

⁵⁷ Il simbolo [ː], posto dopo quello di un suono, ne indica la maggiore durata. Facciamo notare, infatti, che in italiano la resa di consonanti geminate è affidata sempre a contoidi lunghi e mai riarticolati (come in *gatto*, non *[ˈgatto] ma [ˈgatːo] o, al limite, *[ˈgatˈto], oppure *pazzo*, non *[ˈpatːso] ma [ˈpaːso] o, al limite, *[ˈpatˈso]). Geminare con rese doppie sono possibili invece in alcune lingue slave (come ad es. il polacco in cui si può avere *czczy* 'vuoto, vano' vs. *czy* 'se').

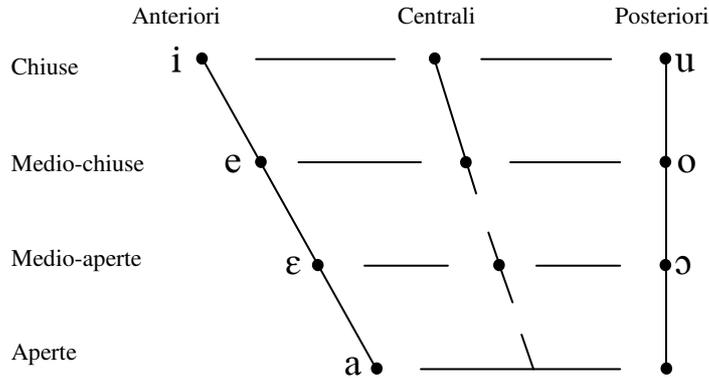
⁵⁸ Sottolineiamo che, nelle rappresentazioni fonologiche delle affricate italiane, il diacritico /ː/ è inessenziale.

⁵⁹ Anche le numerose varianti libere attestate per questo fonema (tra le quali [v], ma anche [ø], [ɛ], [ɛ̃] o [ɐ] anticipate al §II.2.2), sebbene dipendenti da caratteristiche individuali, sono soggette a una certa variazione posizionale.

Nel passaggio dall'inventario consonantico a quello vocalico, si noti infine che, secondo alcuni autori, i suoni consonantici [j] e [w] potrebbero essere visti come varianti asillabiche dei due fonemi vocalici /i/ e /u/. Questo vale, a maggior ragione per [ɨ] e [ɯ] post-vocalici⁶⁰.

Una descrizione schematica dei suoni vocalici dell'italiano può essere invece riassunta nella tabella e nei pochi commenti seguenti (anche per l'esemplificazione di questi simboli si veda il §IV.1.6).

SUONI VOCALICI (VOCOIDI) ORALI



A titolo d'esempio invece mostriamo la fonematicità di /i/ ~ /e/ ~ /ɛ/, con la terna *vinti* (sconfitti) ~ *vénti* (20) ~ *vènti* (pl. di *vento*), quella di /e/, /a/ e /ɔ/ con la terna *lètte* ~ *latte* ~ *lòtte*, e quella di /ɔ/ ~ /o/ ~ /u/ con la terna *còlto* (colpito) ~ *cólto* (istruito) ~ *culto* (religioso).

È notevole la presenza di **dittonghi**. Tra quelli “falsi”, **ascendenti**, [je je ja jɔ jo ju] e [wi we we wa wɔ wo], sono particolarmente diffusi, per ragioni storiche, /je/ (come in *ieri* [ˈjɛ:ri]) e /wɔ/ (come in *uovo* [ˈwɔ:vo]), con [j] e [w] extra-nucleari (in attacco sillabico). I “veri” dittonghi, **discendenti**, sono invece [iɥ eɥ ɛɥ aɥ ɔɥ oɥ] (come in *flauto* [ˈflaɥto]) e [eɨ ɛɨ aɨ ɔɨ oɨ uɨ] (come in *baita* [ˈbaɨta]) e sono meno frequenti. Anche questi sono costituiti da due elementi sonori, stavolta però entrambi vocalici (il primo più stabile e più forte del secondo, il quale è considerato di solito, nella pronuncia più comune, semi-vocalico).

Una certa importanza hanno alcune distinzioni tra dittongo e **iato**: la manualistica tradizionale fa osservare come in italiano ci sia la possibilità di distinguere tra *spianti* [sˈpjanti] (due sillabe; < *spiantare*) e

⁶⁰ Il simbolo [ɨ] si pone sotto quelli dei vocoidi non-nucleari (v. dopo e §II.2.3).

spianti [spi'anti] (tre sillabe; < *spiare*) o *la quale* [la'kwa:le] (tre sillabe) e *lacuale* [laku'a:le] (agg., di quattro sillabe). Al di là di questi esempi marginali, è tuttavia vero che, in uno stile sorvegliato, lo iato rappresenta in molti casi l'indicazione di un confine morfologico originario (es. *attuale* [atru'a:le], *attu+ale*, *attuare* [atru'a:re], *attu+are*, *suino* [su'i:no], *su+ino*, *viale* [vi'a:le], *via+ale*, *avviare* [avi'i'a:re], *a(d)+via+are*; *sviare* [zvi'a:re], *s+via+are*).

Notare ancora che le vocali medie /e/ e /ɛ/, /o/ e /ɔ/ si oppongono soltanto in sillaba accentata. Nelle altre posizioni dominano i fonemi con timbro medio-chiuso /e/ e /o/ (soggetti però a maggiore apertura in certe posizioni; si confronti ad esempio la vocale finale di *salare*, di tipo [e], con quella di *salire*, di tipo leggermente più aperto, che rappresentiamo con [e], oppure quella di *volato*, di tipo [o], con quella leggermente più aperta di *voluto*, che rappresentiamo con [o])⁶¹.

III.4.1. Caratteristiche segmentali e fonotassi dell'italiano

Oltre a sottolineare come questa lingua, nella prospettiva di un'analisi contrastiva, si caratterizzi per la presenza di 28/30 fonemi di base (21/23 consonantici e 7 vocalici), le precedenti annotazioni hanno permesso di osservare alcune proprietà combinatorie.

Abbiamo visto come il sistema vocalico sia soggetto: 1) a una riduzione di timbri distintivi in assenza d'accento, 2) alla formazione di **dittonghi** ascendenti (d'interesse storico) e discendenti con configurazioni e distribuzione particolari e 3) a una marginale diffusione di contrasti tra dittongo e iato.

Quanto al sistema consonantico, è stato necessario precisare la presenza di alcuni tassofoni, con distribuzione regolare in fonotassi e, in parte, in fonosintassi (ad es. quelli nasali preconsonantici, per via di un'assimilazione di luogo), oppure osservare l'assimilazione di sonorità che interessa l'alternarsi di [s] e [z] davanti a consonante.

Tra le altre caratteristiche fonotattiche, si potrebbe ricordare la diffusione dei tradizionali **nessi** di tipo /C(L/J)/ (con C = p, t, k, b, d, g, f, v, s, \overline{ts} , \overline{dz} , $\overline{tʃ}$ o $\overline{dʒ}$, L = r o l, e J = j o w, ma con limitazioni nel

⁶¹ Nella pronuncia standard, queste varianti leggermente più aperte, [e] e [o], sono presenti soprattutto nella realizzazione di vocali inaccentate di parole in cui la vocale accentata sia /i/ o /u/. Quest'**adeguamento vocalico** è descritto in Canepari (1999).

caso delle ultime 5 C)⁶². Altrettanto interessanti i nessi interni /nC(L/J)/ nei quali si presentano, appunto, i tassofoni nasali, oppure /sC(L/J)/, iniziali o interni (con C = p, t, k, b, d, g, f, v), nei quali si alternano [s] e [z], oppure ancora /sC/, iniziali o interni (con C = m, n, l, r e /s/ → [z]) o /rC/ e /lC/, interni (con C = p, t, k, b, d, g, f, v, s, \overline{ts} , \overline{dz} , \overline{tj} , $\overline{dʒ}$, m e n, oltre che l nel primo caso).

A confronto con questi, si potrebbe notare la diffusione di nessi risultanti dalla formazione di parole composte, più rari come /lr/ in *mal-ridotto*, /nr/ in *manrovescio* o /zdʒ/ in *disgiunto* o, meno insoliti, come /rʎ/ in *dirgli, fargli, procurarglielo* etc. e il maggiore o minore grado di accettabilità raggiunto in sezioni specialistiche del lessico, o nell'onomastica, di nessi più ricercati come /ft/, /pt/, /kt/, /tm/, /tn/, /km/, /kn/, /pn/, /nkt/, /nl/, /nr/ o /rɲ/ (come ad es. in *ftalato, adepto, ctonio, tmesi, etnico, dracma, acne, apnea, plancton, finlandese, mon-regalese, Cuornè*) etc.

Similmente si presenta interessante la discussione sulla diffusione di nessi complessi in finale (come /rt/, /lm/ o /nt/ in *sport, film, sprint* etc.). Non avendo nel suo lessico tradizionale molte parole terminanti con (più di una) consonante (o, potremmo dire meglio, con sillabe finali chiuse da consonante diversa da /m, n, l, r, s/), l'italiano ha adattato, per lungo tempo, i prestiti stranieri con queste caratteristiche, ristrutturandoli con l'aggiunta di una vocale finale⁶³. In it. il fenomeno è visibile in prestiti da diverse lingue: dal norvegese (*fiordo* < *fjord*), dal russo (*rublo* < *rubl'*), dal tedesco (*quarzo* < *Quarz*), dall'inglese (*redingote* < *raining coat*, *budino* < *pudding*), dal francese (*brevetto* < *brevet*, *cappotto* < *capot*) etc.⁶⁴.

⁶² Notare che, nonostante l'illusione ortografica, in fonotassi sono impossibili i nessi tra \overline{tj} , $\overline{dʒ}$ (o /ʃ, ɲ, ʎ/) e /j/, i quali si sono storicamente risolti coll'assorbimento dell'approssimante nel contoide precedente (< cieco > e < ceco > sono omofoni: [tʃɛ:ko]). A *cielo, giallo, scienza, spegniamo, voglio* sono associate le pronunce [tʃɛ:lo], [dʒal:o], [ʃɛntsa], [spe'ɲ:a:mo], [vɔʎ:o]. Una pronuncia analitica è invece possibile in fonosintassi in virtù di una riduzione di iato (v. §III.4.3).

⁶³ Più raramente l'adattamento è avvenuto con la cancellazione della consonante finale, come in it. *albatro* < *albatros*.

⁶⁴ Nell'italiano contemporaneo, che non adatta più graficamente queste forme, non sono comunque esenti da pronunce paragogiche le varietà d'italiano (anche di parlanti colti) in cui si ha ad es. [ˈfilmə]/[ˈfilmi] *film*, [sˈportə] *sport*, [ˈli:derə] *leader* etc. Una paragoge può manifestarsi anche con l'aggiunta di più di un segmento, come accade, nell'it. popolare, per *sine* (*si*), *none* (*no*) e simili.

III.4.2. Caratteristiche sovrasegmentali

In un inventario sonoro si rendono necessarie precisazioni su altri livelli di caratterizzazione non segmentali, come quello ritmico-melodico (cfr. le “fonosintesi” canepari in Canepari, 2004).

In quello italiano, è importante ad esempio la distintività assunta dalla posizione dell’accento lessicale (primario; cfr. §III.5.1), un accento di durata correlato (variabilmente) a specifici profili d’intensità e d’altezza. In italiano l’accento primario si trova nella maggior parte dei casi sulla penultima sillaba (nel 70% circa delle parole; ad es. *portate* o *ordinate*); vi è tuttavia una discreta presenza di parole con accento sulla terzultima (20% circa; ad es. *pòrtano* o *òrdino*) e una minor presenza di parole con accento sull’ultima (meno del 10%; ad es. *porterò* o *ordinò*). In un numero limitato di forme verbali con clittici, l’accento può trovarsi infine anche sulla quartultima sillaba, come in *òrdinagli* o *pòrtaglielo*, oppure sulla quintultima, come in *òrdinaglielo*.

Per il resto, stanti le incertezze che derivano dalle difficoltà di rappresentazione e dall’assenza di un ampio consenso tra gli specialisti sulle caratteristiche prosodiche comuni, rinviamo a una trattazione più generale, come quella proposta in sintesi nel §III.5.

III.4.3. Fonosintassi

Al livello post-lessicale è utile ricordare, in molti casi, alcuni fenomeni fonosintattici caratteristici, che esulano dal quadro lessicale (fonologia di parola) per manifestarsi al confine tra le parole. Nel formarsi delle strutture sonore dell’italiano, acquistano infatti una certa regolarità, ad esempio, il processo di **cogeminazione** (raddoppiamento fonosintattico) e i fenomeni di **contatto tra vocali**.

Molto è stato scritto per descrivere, commentare, giustificare storicamente, delimitare i contesti di manifestazione del raddoppiamento fonosintattico (d’ora in poi *RF*), rendendolo un processo di primaria importanza nella descrizione dell’italiano in ambito internazionale.

La **cogeminazione** (*RF*) è la manifestazione regolare di una geminazione (raddoppiamento di una consonante) post-lessicale, a confine tra due parole (perciò, *fonosintattica*).

Il processo ha, in parte, ragioni storico-evolutive (è controversa la sua giustificazione in termini di un'originaria assimilazione totale, che deve poi aver indotto, evidentemente, un'estensione per analogia), e – oltre alla variabilità diatopica delle sue condizioni di applicazione – presenta una diffusione limitata sul territorio nazionale⁶⁵.

Se oggi, ad es., diciamo *io e te*, con /t/ iniziale di *te* raddoppiata (anche se l'ortografia non lo dichiara), possiamo verosimilmente imputare questa geminazione alla presenza di /t/ finale nel latino ET (da cui discende la congiunzione che rappresentiamo in italiano come *e* o, talvolta, *ed*) e al suo incontro con la /t/ iniziale di *te* (< TIBI). La stessa /t/ finale, per assimilazione totale con la consonante seguente, ci ha indotto, ad esempio, a pronunciare con /v/ iniziale raddoppiata anche il *voi* dell'espressione *io e voi*. Allo stesso modo, qualsiasi altra parola iniziante per consonante che si trovi in italiano dopo la congiunzione *e* (che possiamo notare a questo scopo come e_{RF}) si ritroverà a essere pronunciata con una geminata iniziale. È così che si ha quindi ad es.: *io e_{RF} te* → [iˈo e ˈtːe]; *io e_{RF} voi* → [iˈo e ˈvːoːi] etc., ma anche *tizio e_{RF} caio* → [ˈtiːtːsjo e ˈkaːjo]; *Roma e_{RF} Milano* → [roˈma e miˈlaːno]; *Milano e_{RF} Roma* → [miˈlaːno e ˈroːma] etc.

I casi in cui si manifesta il *RF* nella varietà più tradizionale d'italiano standard s'ispirano al modello d'italiano parlato a Firenze, ma una norma con una certa diffusione mediatica riduce leggermente il numero di contesti d'applicazione. La lista delle parole che causano *RF* è infatti variabile in funzione dei modelli di lingua e si riduce a zero per alcuni modelli (anche piuttosto colti) dell'Italia settentrionale.

Lo standard tradizionale prevede che il *RF* avvenga per quattro categorie di parole:

- 1) alcune parole funzionali monosillabiche;

⁶⁵ Il fenomeno permette la discriminazione di alcune aree dialettali, con interessanti distinzioni nel confronto tra dialetti tradizionali e varietà d'italiano regionale. Ovviamente non rappresenta il risultato di una geminazione spontanea, né può essere confuso con una forma di geminazione finale (irregolarmente presente nella pronuncia italiana di parole straniere (o dotte) con finale consonantica, all'origine ad es. di forme adattate come *formattare*, < *format*, *snobbare*, < *snob*, o *stappare* e *autostoppista*, < *stop*; cfr. *autobussistico* < *autobus*, *murattiano* < *Murat*, *volterriano* < *Voltaire*) o di geminazione iniziale (presente in alcune forme centro-italiane, come *sedia*, *chiesa* o *Dio*) caratteristica funzionale di diversi dialetti meridionali (o, ancora, del greco cipriota).

- 2) forme monosillabiche forti (nominali, aggettivali, verbali);
- 3) alcuni polisillabi parossitoni;
- 4) tutti i polisillabi ossitoni.

Del primo gruppo fanno parte: le preposizioni **a**, **da** (solo in Toscana), **su**, **tra**, **fra**⁶⁶; i connettori **e**, **o**, **ma**, **se**, **che**, **né**⁶⁷; un dimostrativo, **ciò**; un pronome, **tu**; avverbi/modificatori come **già**, **più**, **qui/a** e **lì/là**⁶⁸:

$su_{RF} tutto \rightarrow [su \ 'tʉ:to];$
 $tra_{RF} l'altro \rightarrow [tra \ 'l:altro];$
 $se_{RF} vuoi \rightarrow [se \ 'v:ʉ:ʝ];$
 $più_{RF} che_{RF} mai \rightarrow [pju \ kʉ \ 'm:aʝ].$

Del secondo gruppo fanno parte lessemi come **dì**, **re**, **sci**, **tè**, **blu**⁶⁹, i nomi delle lettere dell'alfabeto e delle note musicali, alcuni pronomi "tonici" (**me**, **te**, **sé** e **chi**) e, soprattutto, alcune forme verbali di largo uso come **è**, **ho**, **ha**, **va** (ma anche **va'**), **fa** (ma anche **fa'**), **do**, **dà**, **dì'**, **può**, **so**, **sa**, **sto**, **sta** etc.:

$me_{RF} medesimo \rightarrow [me \ m:ɛ'de:zimo];$
 $chi_{RF} vuole \rightarrow [kʝi \ 'v:ʉ:le];$
 $è_{RF} finito \rightarrow [ɛ \ fi'ni:to];$
 $ho_{RF} detto \rightarrow [ɔ \ 'd:et:to];$
 $va_{RF} bene \rightarrow [va \ 'b:ɛ:ne];$

⁶⁶ Ecco la ragione per cui alcune forme, in cui è stata lessicalizzata la contrazione tra la preposizione e la parola seguente, si ha una geminata interna: *abbasso*, *accanto*, *affinché*, *apposta*, *assolo*, *affresco* etc.; *daccapo*, *davvero*, *dappertutto* etc.; *suvvia*, *suddetto* etc.; *frattempo* etc. Allo stesso modo, si potrebbe tentare di giustificare le preposizioni *alla*, *dalla*, *sulla* etc. Il fatto però che si abbiano anche *della*, *nella* etc. ci mette su un'altra pista...

⁶⁷ La geminazione è lessicalizzata in forme contratte come: *ebbene*, *evviva*, *eppure*, *oppure*, *ossia*, *ovvero*, *semmai* etc. Notare come, derivando dalla locuzione *caffè e latte*, si abbia anche *caffelatte* (cui, data la sua progressiva diffusione, i nostri dizionari hanno affiancato un più regionale *caffelatte*). Paradossalmente invece, nonostante molti parlanti dicano [pa:la'v:ɔ:lo] (rifacendolo su *palla a volo*) e simili, l'ortografia prevede solo *pallavolo*, *pallacanestro* etc.

⁶⁸ Con lessicalizzazione in *piuttosto*, *piuccheperfetto*, *giammai* o *giacché*. Notare che anche il *po'* di *un po'* causa RF (non in Toscana) e che, nonostante le rare occorrenze in posizioni di RF, anche *sì* e *no* hanno questa proprietà: $sì_{RF} davvero \rightarrow [si \ 'd:av:ɛ:ro]$, $no_{RF} grazie \rightarrow [no \ 'g:rat:sje]$. Anche come variante di *così* (ormai inconsueta), $sì_{RF}$ ha lasciato casi come *siffatto*, *sicché*, *siccome*.

⁶⁹ In espressioni come *re Carlo* [re 'k:arlo], *re moro* [re 'm:ɔ:ro] o *blu chiaro* [blu 'kʝ:ja:ro], *blu notte* [blu 'n:ɔ:tɛ] etc.

*fa*_{RF} *caldo* → [fa 'k:aldo];
*do*_{RF} *via* → [do 'v:i:a];
*può*_{RF} *darsi* → [pwo 'd:arsi];
*sa*_{RF} *tutto* → [sa 't:uto]⁷⁰.

Del terzo gruppo fanno parte, piuttosto eccezionalmente, **qualche**, **come**, **dove** (questi ultimi due soprattutto in Toscana)⁷¹:

*qualche*_{RF} *volta* → [kwalke 'v:olta];
*come*_{RF} *mai* → [ko'me 'm:a:i];
*dove*_{RF} *vai* → [do've 'v:a:i].

Il quarto gruppo, oltre a un ristretto nucleo di parole funzionali con queste caratteristiche (**perché**, **poiché**, **così**, **chissà** etc.)⁷², è invece definito da una classe aperta di parole che si può arricchire a piacimento con qualsiasi forma ossitona (tutti i nomi in **-ità**, tutti i verbi con passato in **-ò**, **-ì**, futuro in **-rò**, **-rà** etc.); ad es.:

*caffè*_{RF} *caldo* → [ka'f:ε 'k:aldo];
*città*_{RF} *vecchia* → [tʃi'ta 'v:εk'ja];
*tribù*_{RF} *nomade* → [tri'bu 'n:ɔ:made];
*acuità*_{RF} *visiva* → [akui'ta vi'zi:va];
*antichità*_{RF} *classiche* → [antik'i'ta 'k:las:iike];
*andò*_{RF} *via* → [an'do 'v:i:a];
*partì*_{RF} *subito* → [par'ti 's:u:bito];
*partirò*_{RF} *domani* → [parti'ro d:o'ma:ni] etc.

Altrettanto caratteristica, ma maggiormente soggetta a variazione regionale e/o individuale è la diffusione di alcune specificità nella risoluzione degli **incontri vocalici** (dialefe, sinalefe, coalescenza, elisione, aferesi). Pur sottolineando la predilezione per l'elisione,

⁷⁰ Notare anche le forme contratte con pronomi o avverbio enclitico: *vacci*, *fammi*, *dimmi*.

⁷¹ In alcuni casi, anche **sopra**_{NRF} (il suo potenziale d'innescio del RF è disattivato nell'italiano contemporaneo) ha prodotto composti con RF lessicalizzato *sopravvento*, *soprattutto*, *sopracciglia*, *soprassedere* etc. (più di **sovra**-, oggi solo prefisso, che ha lasciato casi come *sovrappeso* e *sovraccarico*). Anche **intra** e **contra**, oggi non più funzionali, sopravvivono come prefissi (comunque **intra**_{NRF}) e hanno dato in passato *intrattenere* e *intravedere* (con oscillazioni), *contrabbasso*, *contraccolpo*, *contraffatto*, *contrassegno* etc. Forme lessicalizzate come *ognissanti* potrebbero lasciar pensare che anche **ogni** abbia avuto parte in questo processo e in effetti si può avere ancora **ogni**_{RF} (ma non in Toscana).

⁷² Con geminata lessicalizzata in *chissacché*, *cosiddetto*, *cosicché*.

possiamo definire una tipologia più completa, osservando gli esiti cui danno luogo l'incontro della vocale finale V_1 di una parola e la vocale iniziale V_2 di un'altra parola. Si può avere quindi, in generale:

- 0) **dialefe** V_1 - V_2 (iato fonosintattico): 0a) mediante pausa $V_1\#V_2$; 0b) mediante laringalizzazione $V_1?V_2$ (cricchiato, colpo di glottide); 0c) mediante rottura $V_1!V_2$ (variazione brusca di altezza o *ictus* dinamico, v. cap. IV);
- 1) **sinalefe** V_1V_2 (mantenimento di timbri distinti in dittongo fonosintattico)⁷³;
- 2) **crasi** (V_1V_2) (tipo di **coalescenza** con fusione dei due timbri in un nucleo con caratteristiche nuove): 2a) completa $V_3 < V_1+V_2$ (nucleo stabile, di solito breve); 2b) parziale $V_3 < (V_1)V_2$ o $V_3 < V_1(V_2)$ (nucleo con variazioni timbriche imputabili a suoni d'origine irricognoscibili)⁷⁴;
- 3) cancellazione: 3a) di V_1 (**elisione**: *lo+albero* → *l'albero*)⁷⁵; 3b) di V_2 (**afresi**: *in acqua e in terra* → *in acqua e 'n terra*)⁷⁶.

⁷³ Notare che una pronuncia di /j/ è comune in fonosintassi per i nessi V_1V_2 con $V_1 = /i/$ (anche preceduta da /ʃ, tʃ, dʒ, ɲ, ʎ/; cfr. §III.4.1) e $V_2 \neq /i/$. Si avrebbe infatti normalmente *gli amici* /ki a'mi:tʃi/ → [kʰa'mi:tʃi] (standard), ma si ha anche [kʰja'mi:tʃi] (in pronuncia affettata); a *mi ha dato / m'ha dato* corrispondono rispettivamente /mi a 'd:a:to/ (→ [mja 'd:a:to]) e /m a 'd:a:to/ (standard); *ci ha dato* /tʃi a 'd:a:to/ → [tʃja 'd:a:to] (standard) o [tʃja 'd:a:to] (in pronuncia affettata). Anche un'attesa dialefe può non manifestarsi, nel parlato allegro, a favore di una sinalefe, come nei casi lessicalizzati di *TGI* /ti dʒi 'u:no/ → [ti'dʒju:no] o *G8* /dʒi 'o:to/ → [dʒjot:o] (nei quali il trattamento di /dʒi/ + /u, o/ produce un risultato diverso da quello presente nelle parole *digiuno* [di'dʒu:no] o *Giotto* [dʒjot:o]).

⁷⁴ Una menzione a parte meritano i casi in cui $V_1 = V_2$, come nell'esempio *le elezioni* (vs. *le lezioni*; v. *giuntura* al §III.5.1).

⁷⁵ Anche in questo caso, una menzione a parte meriterebbe l'elisione che avviene nei casi in cui $V_1 = V_2$, come negli esempi *lo ostacolano, una assenza, vi invio*, per i quali, pur essendo tradizionalmente normale l'elisione (*l'ostacolano, un'assenza, v'invio*), si hanno oggi rese variabili (più difficili da valutare nelle produzioni orali). Nello scritto è soprattutto il caso di *gli* (in esempi del tipo *gl'indiani* che sarebbero normali) che sembra ormai soggetto a una certa censura.

⁷⁶ Ricordiamo invece che l'**apocope** è la cancellazione di uno o più suoni finali di una parola indipendentemente dalla presenza di una vocale seguente (es.: *bene+bene* → *ben bene*; *santo+Giovanni* → *san Giovanni*). Tradizionalmente si considera apocope quella di *quale* (ad es. in *qual è*) e quella di *uno* che alterna con *un* (*uno scudo* vs. *un libro* vs. *un artista*), mentre si ha elisione per *una* (segnalata, nello scritto, dall'apostrofo: *una scusa* vs. *un'artista*).

III.5. Organizzazione sovrasegmentale dei messaggi linguistici

Interessanti fenomeni non segmentali si presentano nella formulazione, la codifica, l'invio, la ricezione e la decodifica del messaggio e riguardano i tempi e i modi con cui in questo si trovano organizzati, ancora su un piano sonoro, i suoi contenuti semantici, sintattici e pragmatici. Non già, quindi, i tempi fissati dal ritmo della conversazione o, quelli organizzativi ad alto livello, testuale o stilistico, presenti in una produzione monologica, ma quelli relativi all'organizzazione temporale locale, su scala variabile, delle unità linguistiche programmate.

Si tratta dei cosiddetti **fenomeni sovrasegmentali** (o soprasedimentali), che stabiliscono le regole con cui da un flusso continuo di suoni sia possibile recuperare le informazioni sull'inizio e/o la fine (la presenza e la posizione) delle unità concatenate, siano esse unità ritmico-intonative o aggregazioni tono-accentuali (che rientrano nell'ambito della **prosodia**) oppure elementi con proprietà semantico-lessicali o funzionali, sillabe o singoli segmenti sonori (di cui si occupano la morfologia, la fonologia e la fonetica lessicale e segmentale).

La presenza nel messaggio di questi segnali organizzati temporalmente e gerarchicamente (e controllati da un codice rappresentato da un *clock* sullo schema di Fig. 1, collegato ai due codici e alla gestione delle operazioni di co-decodifica fonetico-fonologica) facilita e rende meno ambigua la decodifica. I parametri fisici usati a tal fine, nelle diverse lingue, tendono a essere sempre gli stessi (**durata, altezza, intensità e timbro**), usati però con diverso valore e con varie modalità combinatorie e distribuzionali⁷⁷.

Occorre però distinguere tra **prominenza** locale, un accento più o meno *esteso* e più o meno *involontario*, dipendente da cause diverse, e **accento** vero e proprio, quello *funzionale, strutturale*, di alcune lingue.

La **prominenza** può interessare una o più sillabe messe in rilievo più o meno involontariamente: in modo più controllato, quando

⁷⁷ Si noti che l'intensità dei suoni corrisponde all'**energia** sonora del fenomeno acustico che li realizza (in base alle caratteristiche di pressione), mentre l'altezza melodica dei suoni sonori corrisponde alla velocità di vibrazione delle pliche vocali (**frequenza fondamentale, f_0**). Si veda, per questo, il §IV.1.

realizza un' enfasi o un contrasto (accento **enfatico** o **contrastivo**, possibile in qualsiasi lingua, indipendentemente dal suo tipo prosodico), in modo meno controllato quando si manifesta come riflesso di un altro fenomeno prosodico, un accento spurio (in qualche trattato designato **culminativo**), che si realizza come conseguenza di altri livelli dell'organizzazione ritmico-intonativa.

L'**accento** è un fenomeno associato agli stessi correlati fisici di **durata, movimento melodico, variazione d'intensità e/o di qualità** ed è un evento controllato linguisticamente che contraddistingue una sillaba rispetto alle altre dell'unità di riferimento (parola, gruppo accentuale, frase).

In entrambi i casi la sillaba accentata è messa in rilievo con configurazioni particolari assunte da variazioni di valori di durata, energia, altezza e qualità dei suoni coinvolti, ma nel caso dell'accento propriamente detto la prominenza ha proprietà fonologiche.

III.5.1. Prominenze locali: l'accento di parola

Un primo fenomeno sovrasegmentale, dotato di una **funzione distintiva** evidente in italiano (e in altre lingue dette ad **accento libero**), è quello dell'accento lessicale (o di parola), una prominenza che – localizzata in una determinata posizione, una sillaba in una parola –, contribuisce a distinguere una stessa sequenza di suoni da altre identiche (o quasi) sul piano segmentale, ma di significato diverso. In italiano si sprecano gli esempi, partendo dai noti casi di *àncora* e *ancóra* (o *sùbito* e *subìto*), passando per numerose altre coppie minime determinate da sole differenze nella **posizione dell'accento** e terminando con le più rare terne come *càpito* - *capito* - *capitò*, *ìndico* - *indico* - *indicò*, *cómpito* - *compito* - *compitò* etc.⁷⁸.

⁷⁸ In questi esempi, nella pronuncia più comune, le sequenze di suoni differenziate sul piano accentuale non sono perfettamente identiche su quello segmentale. Oltre che per la diversa posizione dell'accento, *ancóra* e *àncora* si potrebbero distinguere anche per una qualità di /o/ leggermente diversa: nel primo caso si ha una realizzazione accentata e quindi massimamente distintiva, con un timbro medio-alto [o], mentre nel secondo, in assenza di accento, potrebbe presentarsi un timbro ridotto (abbassato o centralizzato). Il fenomeno è più evidente in *càpito* ~ *capito* ~ *capitò*, dato che solo nel primo membro della terna si trova il vocoide medio-alto [o]; nel secondo (trattandosi di una parola che ha una vocale alta accentata, cfr. §III.4) si

In tal modo la posizione dell'accento è lessicalmente distintiva in molti casi ed è comunque caratterizzante della struttura fonologica di tutte le forme lessicali italiane, a eccezione di un ristretto numero d'esempi ambigui in cui due accentazioni sono possibili – senza variazioni di significato – in varianti stilistiche o socio-culturali (*èdile* invece di *edile*, *rùbrica* invece di *rubrica*, *vàluto* invece di *valùto*).

Una conseguenza della posizione dell'accento si manifesta particolarmente, sul piano fonetico, nella durata delle sillabe salienti che diventano in generale più lunghe rispetto alle altre sillabe non accentate. In particolare in italiano standard vale una regola fonetica di allungamento che riguarda le vocali di sillabe accentate aperte non finali⁷⁹.

La terminologia specialistica designa come **ossìtoni** le parole con accento sull'ultima sillaba (tronche, nella nostra grammatica tradizionale, come *portò*), **parossìtoni** quelle con accento sulla penultima (piane, *porto*), **proparossìtoni** quelle con accento sulla terzultima (sdrucciole, *portano*). Forme verbali con clitici, come *ordinagli* o *portaglielo* (con accento sulla quartultima sillaba) sono dette bisdrucchiole oppure, come *ordinaglielo* (con accento sulla quintultima), trisdrucchiole⁸⁰.

trova un vocoide propriamente medio [o̞]; nel terzo un vocoide medio-basso [ɔ]. La differenza diventa poi evidente anche sul piano fonologico nel confronto tra le /o/ di terzultima sillaba dei primi due membri di *cómpito* ~ *compito* ~ *compitò* e la /ɔ/ accentata del terzo. La difformità segmentale derivante dalla diversa posizione dell'accento è ancor più evidente in inglese dove ad es. l'opposizione *record* (n.) ~ *record* (v.) si manifesta in numerosi dettagli: [ˈrɛkɔːd] (o persino [ˈrɛkəd]) ~ [rɪˈkɔːd].

⁷⁹ Per le definizioni di sillaba aperta e chiusa cfr. §II.2.2 (con esempi di applicazione di questa regola di allungamento).

⁸⁰ Come si può osservare, l'ortografia tiene conto di una diversa posizione dell'accento solo in alcuni casi. Tuttavia, allo stesso modo in cui contrapponiamo *parti* e *partì*, *faro* e *farò* e numerosi altri esempi per i quali adottiamo un 'accento grafico', anche altre opposizioni sono normali, seppur mascherate da un'identica grafia: ad es. < fidati > è associato alle due parole *fidati* e *fidàti*, la cui struttura segmentale è in entrambi i casi /fidati/. Con la loro caratterizzazione accentuale, fonologica, le due forme fonetiche risultanti sono quindi, normalmente, [ˈfiːdati] per *fidati* e [fiˈdati] per *fidàti*. Le convenzioni della lingua scritta, tuttavia, non ne prescrivono l'uso se non per le parole tronche e per disambiguare graficamente alcuni casi di omofonia come *da* (prep.) e *dà* (v.), *si* (pron.) e *sì* (aff.) etc. I sistemi grafici di alcune lingue, come quelli del greco moderno o dello spagnolo, sono molto più regolari nel tener conto di questi fenomeni; in altre lingue, invece, come l'inglese o il russo, dove pure la posizione di uno o più accenti di parola può essere distintiva, il sistema grafico convenzionale lo ignora totalmente, rendendo talvolta ambigua e/o difficoltosa la lettura (e l'apprendimento dallo scritto).

In alcune lingue ad accento libero, come l'inglese, il tedesco e altre lingue germaniche, la prominente lessicale è di solito riservata a sillabe radicali (cioè nella radice lessicale; v. §V.1), contribuendo a svolgere anche una funzione di distinzione morfologica tra basi lessicali e morfemi grammaticali (derivazionali o flessionali). In una parola inglese come *unsuccessfully*, per esempio, è presente un unico accento sulla terzultima sillaba che aiuta a isolare nella successione di segmenti morfologici l'elemento lessicale *success*, cui si sono aggregate le sillabe inaccentate *-ful*, *un-* e, infine, *-ly*. In lingue come questa la derivazione o la composizione non modificano la struttura prosodica originaria della base, ma contribuiscono al massimo a creare gerarchie di prominente.

In italiano, invece, si osserva regolarmente una certa mobilità dell'accento (che giustifica maggiormente un'altra designazione usata solitamente per lingue con queste caratteristiche dette, appunto, lingue ad **accento mobile**) come ad esempio nel passaggio da *veloce* a *velocità* o da *ordine* a *ordinato* (o, ancora, a *ordinatamente*) in cui l'accento radicale scompare a favore di quello presente nel suffisso⁸¹ oppure si riduce a un accento secondario⁸².

⁸¹ In realtà, tra i vari suffissi, occorrerebbe distinguere quelli che hanno questa proprietà, detti accentogeni, da quelli che non ce l'hanno, non-accentogeni, quei morfemi cioè che, aggiungendosi alla radice, presentano proprietà tali da alterare o no la struttura accentuale della radice. Esistono suffissi senza proprietà accentogene (come ad es. *-ano* di *parlano*) che si contrappongono a suffissi in grado di attrarre su di essi la sede della prominente (come appunto *-are* di *parlare*). In italiano, tutte le particelle enclitiche in genere non hanno proprietà accentogene: questo rende possibili forme verbali (con flessioni accentogene con/senza clitici) in cui l'accento si sposta (*porta*, *portate*) e forme verbali (con/senza clitici) in cui l'accento resta sulla radice (*porta*, *portano*, *portagli*, *portaglielo*). Questo fa sì che siano possibili parole con accento sulla quartultima sillaba (*ordinagli*) o sulla quintultima (*ordinaglielo*).

⁸² L'accento secondario può assumere una funzione distintiva partecipando alle gerarchie di prominente che si stabiliscono al livello di parola o, più spesso, di gruppo, in alcuni casi marginali di lingue come l'inglese o il tedesco. In realtà anche nelle lingue romanze un accento secondario può manifestarsi con una certa regolarità nelle posizioni di un accento radicale che ha perso la sua funzione originaria nella composizione e nella derivazione. Anche in italiano l'aggiunta di suffissi (o suffissoidi, v. §V.4) accentogeni a radici polisillabiche lascerebbe un accento secondario (di solito non vincolante) sulla radice (o sul prefissoide, nella composizione): *papiro* > *papirologia*, *capitolo* > *capitolazione*; *neonato* + *-logia* > *neonatologia*. La non-distintività di quest'accento è provata tuttavia dalla frequenza con cui gli stessi italo-foni (anche i dicitori di professione) ristrutturano queste forme (cfr. Romano, 2008). In casi sporadici però, nella composizione, alcune opposizioni sono mantenute

In particolare si può constatare come gli accenti, oltre a una funzione distintiva al livello lessicale, possano avere anche una **funzione demarcativa**, che contribuisce alla segnalazione delle informazioni relative alle **giunture**. Mentre infatti si possono avere in una lingua catene totalmente ambigue⁸³, la segnalazione di diverse giunture può avvenire regolarmente in un gran numero di casi proprio grazie ai distinti raggruppamenti segnalati da fenomeni accentuali (come nel caso di *la normalità vs. l'anormalità*)⁸⁴. In alcune lingue, dette lingue ad **accento fisso**, come il finlandese o l'ungherese, in cui questi fenomeni avvengono con regolarità anche al livello lessicale, una sillaba – di solito la prima – viene contrassegnata melodicamente (in queste lingue la durata è infatti un tratto distintivo segmentale) per indicare l'inizio delle unità lessicali da ricercare nella catena fonica. In lingue ad **accento libero** questa funzione è assicurata dalla padronanza che i parlanti nativi hanno degli elementi lessicali (e della posizione dell'accento lessicale che li caratterizza).

(*autore-attore > autoreattore vs. autoreattore > autoreattore*) talvolta anche grazie a riaggiustamenti nella pronuncia degli incontri vocalici. Un'amministrazione sempre meno attenta dell'accento secondario sta contribuendo a rendere dilagante il fenomeno di ristrutturazione di forme come *aeroporto* e *meteorologo* che, con accento secondario ritratto sulla prima sillaba, inducono i parlanti a semplificare lo iato. A causa di questo, si hanno ormai, occasionalmente (talvolta anche nello scritto), **metereologo* e **areoport*. Le forme fonologiche originarie sono /me,tɛ.o'ro.lo.go/ e /a.ɛ.ro'pɔr.to/ che, in un parlato sorvegliato, avrebbero rese fonetiche [me,tɛ'o'ro:logo] e [a,ɛ'ro'pɔrto]. Con la ritrazione dell'accento secondario si ha invece una metatesi che produce i nuovi **metereologo* e **areoport* (o **aereoport*, il quale offrirebbe almeno una giustificazione morfologica). Una ritrazione dell'accento secondario è presente anche nella pronuncia di nomi come *Dalài Làma* (pronunciato come se fosse **Dàle(i) Làma*, con riduzione vocalica nel dittongo), *Maria Laura* o *Maria Grazia* (pronunciati come se il primo elemento fosse **Mària*), ma anche in numerosi altri esempi come *bicchier d'acqua* o *lunedì prossimo* (in cui sembra di sentire **bìcchier* o **lùnedì*).

⁸³ In italiano *con tanti fuori corso* è foneticamente indistinguibile da *contanti fuori corso*.

⁸⁴ Questo si verifica anche in alcune lingue, come il francese, dove l'accento può occupare – per ragioni intonative, non lessicali – una qualsiasi posizione, localizzandosi però di preferenza in fondo ai gruppi accentuali (con funzione demarcativa). Notare tuttavia che, in alcuni casi, anche la presenza di distinti fenomeni segmentali può fornire indizi che permettono al parlante di segnalare (e all'ascoltatore di recuperare) la posizione della giuntura: la classica ambiguità dell'inglese tra *night rate* 'tasso notturno' e *nitrate* 'nitrate' è infatti potenzialmente risolvibile per mezzo di una distinta spirantizzazione di /r/ legata al grado di fusione con la /t/ precedente (così come quella tra *great ape* e *grey tape* in base all'aspirazione di /t/, v. §VI.2).

III.5.2. Organizzazione ritmico-melodica: toni e accenti tonali

Ampliando l'ambito d'indagine sulla portata di questi fenomeni, ci accorgiamo di come, oltre a caratterizzare un livello lessicale, i segnali sovrasegmentali si organizzano in strutture più ampie che determinano alcune regolarità ritmico-intonative.

In particolare, le sequenze di accenti, cioè di sillabe (o aggregazioni di suoni) prominenti e sillabe non prominenti, con le loro conseguenze di dilatazione o compressione locale sul piano temporale, definiscono un **ritmo** (la cui regolarità può condizionare la realizzazione della sequenza stessa) che l'uditore deve correttamente 'agganciare' in fase di decodifica e di cui deve saper riconoscere le manifestazioni, ricollegandole all'organizzazione sintattica e pragmatica degli enunciati, discernendo quelle che derivano da un'organizzazione linguistica da quelle che invece riproducono caratteristiche para- o extralinguistiche presenti nell'esecuzione⁸⁵.

Su un piano simile, i messaggi manifestano anche un'organizzazione melodica che contribuisce alla loro caratterizzazione sovrasegmentale, definendo l'**intonazione**, un fenomeno fortemente dipendente dalla realizzazione degli accenti (tanto più quanto più il parametro **altezza melodica** è vincolato in una lingua alla realizzazione dell'accento), ma governata al livello fonologico dal rispetto di vincoli sintattici e pragmalinguistici e dalla realizzazione della struttura dell'informazione che essi contengono (v. §III.6.2 e §VII.4.3). Anche su questo piano però, la presenza di proprietà intonative maggiormente determinate da fatti extra-linguistici rende più difficile il riconoscimento di quelle codificate in termini linguistici.

Ricordiamo però che quest'organizzazione melodica è molto più indipendente dall'intonazione in quelle lingue, dette **lingue tonali**, in

⁸⁵ Anche sul piano dell'organizzazione ritmica le lingue possono differire, situandosi lungo un *continuum* che varia – tradizionalmente – da lingue dette a isocronia sillabica (iso-sillabiche o *syllable-timed*) a lingue dette a isocronia accentuale (iso-accentuali o *stress-timed*). Le prime avrebbero come caratteristiche quella di avere una certa invariabilità di forza e cura nell'articolazione delle sillabe (lingue a "mitragliatrice", come lo spagnolo o l'italiano), le seconde alternerebbero invece sillabe forti e deboli con maggiore regolarità (lingue a "codice morse", come l'inglese o alcune varietà d'italiano, come quella più caratteristica barese) e con maggiori contrasti di durata e di qualità dell'articolazione (vocali di sillaba debole ridotte e/o centralizzate vs. vocali di sillaba forte allungate e/o dittongate).

cui sono presenti **toni** o **accenti tonali lessicali**, livelli o modulazioni di altezza vincolati alla struttura fonologica della parola⁸⁶.

III.6. L'intonazione

Nei paragrafi precedenti abbiamo visto come in alcuni casi la strutturazione sovrasegmentale dei messaggi linguistici sia più o meno fortemente ancorata a proprietà lessicali o morfologiche. Abbiamo precisato come, in alcune lingue, anche le variazioni d'altezza melodica possano essere legate localmente, al livello segmentale, alla resa di configurazioni accentuali o tonali.

L'**intonazione** è un fenomeno prosodico (sovrasegmentale) mediante il quale le variazioni d'altezza melodica presenti in un enunciato permettono di (de)codificare informazioni grammaticali sulla sua struttura.

Nelle **lingue non-tonali** (talvolta impropriamente dette 'a intonazione'), anche in assenza di vincoli tonali locali è possibile che movimenti melodici siano usati in associazione a particolari schemi di strutturazione, per rispondere a **proprietà semantiche generali** (di frase) e a **necessità di costruzione sintattica**, e di **organizzazione informativa** degli enunciati (v. cap. VII). Pur codificando anche informazioni di carattere espressivo e pragmatico, queste variazioni d'altezza melodica si presentano con una certa regolarità (almeno a un livello di astrazione teorica) che, in associazione con variazioni di durata e d'intensità, determina le proprietà intonative di una lingua.

⁸⁶ In cinese mandarino, ad esempio, a una stessa struttura segmentale (un morfema lessicale monosillabico) può corrispondere, in modo distintivo, un'altezza tonale diversa: ad es. la sillaba formata dai due fonemi /b/ e /a/ è fonologica indeterminata finché non si espliciti il suo **tono**: pronunciata su un livello melodico costante e (relativamente) alto, acquisisce il cosiddetto *primo* tono (ba^1 o $bā$, in notazione $pīnyīn$) che le conferisce ad es. il significato di 'otto' (八 [bā]); pronunciata su un livello melodico ascendente (da un livello medio), si caratterizza invece per la presenza di un *secondo* tono (ba^2 o $bá$) che le conferisce il significato di 'estrarre' (拔 [bá]); pronunciata con voce grave e andamento melodico discendente-ascendente, manifesta invece il cosiddetto *terzo* tono (ba^3 o $bǎ$) che le conferisce il significato di 'mantenere, afferrare' (把 [bǎ]); pronunciata infine con andamento melodico rapidamente discendente da valori relativamente alti, [bā\], si caratterizza per la presenza del cosiddetto *quarto* tono (ba^4 o $bà$) che può conferirle il significato di 'fermare, cessare' (罢) oppure di 'padre' (爸).

I migliori fonetisti anglo-sassoni, nel momento in cui parlano d'intonazione nei loro corsi, sfoggiano di solito un repertorio di 8-10 intonazioni canoniche con cui è possibile pronunciare in inglese la parola "yes". Le variazioni temporali e melo-dinamiche, non-tonali, lasciano immutato il suo significato, ma ne modificano sensibilmente le sue funzioni, per affermare con minore o maggiore certezza, per chiedere conferma, per manifestare sorpresa etc.

Nella caratterizzazione intonativa degli enunciati, ovviamente, queste variazioni si distribuiscono su catene di segmenti di lunghezza molto variabile, ma codificando un inventario di schemi generali piuttosto stabili e prevedibili. Per quanto riduttiva e semplificatoria, da tempo, ad esempio, per il francese è stata proposta una lista di 10 intonazioni di base che sarebbero sufficienti per descrivere tutti gli enunciati (o le clausole) possibili.

Avremmo potuto fare altrettanto anche per l'italiano (e in verità qualcuno, in modo più o meno convincente, ci prova), ma la storia linguistica della comunità che lo parla non ha portato alla necessità di codificare, in modo altrettanto rigoroso che in altre lingue, uno standard intonativo monolitico. Eppure anche questa lingua, nonostante la maggiore accettazione per i modelli intonativi regionali, si può dire che abbia un insieme condiviso di *canoni* di riferimento.

Una conferma dell'esistenza di regole intonative può venirci proprio dal riferimento alla lettura, pensando a quante volte, leggendo un messaggio scritto, ci siamo trovati nella situazione in cui una virgola in più o in meno ci ha impedito di ricostruire subito il senso del testo. Una virgola (per non parlare degli altri segni d'interpunzione) può cambiare il modo di raggruppare le parole, permettendoci o impedendoci di (ri)trovare, a partire dalla frase scritta, il significato del messaggio originario (pronunciato o anche solo pensato dal suo autore)⁸⁷.

⁸⁷ Nel sommario di un'edizione di un notiziario televisivo, durante la campagna elettorale 2006, una testata giornalistica nazionale propose il seguente titolo: "X, attacca Y, è una comparsa" [X e Y rappresentano i nomi camuffati dei due politici coinvolti in quell'occasione]. L'inciso "attacca Y" (delimitato dalle due virgole) permetteva di precisare che l'affermazione "X è una comparsa" era da attribuire a Y che aveva attaccato in tal modo X. Il giornalista produsse però una lettura del tipo "X attacca Y: « è una comparsa »", capovolgendo il senso dell'affermazione (una terza possibilità di lettura non coerente col testo scritto avrebbe potuto essere: "X attacca: « Y è una comparsa »").

III.6.1. La modalità intonativa

Su alcuni risvolti linguistici e grammaticali dell'intonazione legati all'interpunzione, non si discute: è infatti evidente che, almeno in italiano, la **modalità** delle frasi è di solito affidata all'intonazione. Una domanda o un'affermazione si possono distinguere proprio da una particolare conformazione ritmico-melodica dell'enunciato (e l'ortografia ne tiene conto con due segni ben precisi: il punto “.” e il punto interrogativo “?”)⁸⁸. Si veda ad esempio il cambiamento di significato del sintagma *il giornale* associato alla sua diversa intonazione nei due esempi seguenti, in risposta a un'eventuale domanda –*Che cosa ha comprato Gianni?*: –*Il giornale.* oppure –*Il giornale?*.

Nel primo caso, data la “finalità” dell'**intonazione assertiva** (dichiarativa) dell'enunciato, l'eventuale inquisitore percepirà una risposta alla sua domanda, mentre nel secondo caso constaterà che, non disponendo delle informazioni per dare una risposta, l'interlocutore spera di poterle ottenere da lui o, comunque, pensa di palesargli in questo modo i suoi dubbi a riguardo. In generale, nel caso d'intonazione assertiva (affermativa o negativa), siamo in presenza di un profilo melodico globalmente discendente (non senza eccezioni), con valori minimi di altezza raggiunti in fondo all'enunciato⁸⁹. L'**intonazione interrogativa** che caratterizza invece domande come quella del secondo esempio (domande totali, v. dopo) si presenta di solito con una forte carica interrogativa associata a un evidente profilo melodico finale (contorno terminale di modalità, *CTM*) di solito, almeno in parte, ascendente.

⁸⁸ Per mostrare come la modalità ci porti a strutturare distintamente la nostra produzione linguistica, possiamo pensare a quelle volte in cui, avendo iniziato a leggere un brano con *tono* dichiarativo, siamo arrivati fin quasi alla sua conclusione prima di accorgerci della presenza di un “?” finale che ci rivela che quel testo “andava letto” come una domanda. In alcune lingue, come lo spagnolo, per evitare questo problema, anche nell'ortografia convenzionale è stato introdotto un punto interrogativo rovesciato all'inizio del brano, dal punto in cui *bisogna cominciare* a intonare una domanda.

⁸⁹ Notare che un'intonazione assertiva, con caratteristiche del tutto simili a queste, è presente anche nella realizzazione dei gruppi separati dai due punti “:”, come nell'es. *Gianni ha preso due giornali: la gazzetta e il corriere*. La diversa semantica dell'intero enunciato condiziona la scelta del simbolo di punteggiatura il quale, in questo caso, segnala il confine intonativo e sottolinea la diversa prosodia del sintagma che lo segue.

Le domande più frequenti in italiano, oltre che distinguersi in dirette o indirette, si classificano in due tipi distinti a seconda che si richieda (a) un'informazione nuova o (b) la verifica di un'informazione già disponibile. Nel primo caso la domanda si formula mediante il ricorso a particelle interrogative (*che ...?*, *che cosa ...?*, *chi ...?*, *come ...?*, *quando ...?*, *quanto ...?* oppure anche *dove ...?* *perché ...?* *per ...?* etc.). Per il tipo d'intonazione particolare che assumono, le domande di questo tipo sono note come domande parziali o **domande k** (le particelle interrogative usate iniziano quasi tutte con questo suono)⁹⁰. Quando invece l'informazione (positiva o negativa) è già disponibile nella domanda stessa e all'interlocutore non si chiede altro che di confermarla o negarla (come ad esempio in: – *Gianni ha preso il giornale?* – *Sì.*, oppure – *No.*), si formulano domande con gli stessi elementi e lo stesso ordine di una frase dichiarativa (come nel caso visto sopra), caratterizzandole fortemente per la presenza di un profilo melodico terminale molto accentuato e molto specifico. Queste domande prendono il nome di **domande sì/no** (o domande totali).

Un altro tipo di domanda molto comune in italiano è quello delle cosiddette **domande-coda**, domande sì/no la cui intonazione, pur restando localmente interrogativa (inizialmente o in corrispondenza di un elemento più o meno focalizzato), viene poi abbandonata in favore di un andamento discendente di tipo più assertivo, e ripresa in fondo con l'aggiunta di una nuova clausola realmente interrogativa e talvolta costituita anche soltanto da un unico elemento lessicale di tipo *no?*, *vero?*, *giusto?*, *è vero?*, *non è vero?* (ad es. *Gianni ha preso il giornale, no?*)⁹¹.

⁹⁰ In italiano le domande *k* possono presentare due distinti profili melodici a seconda della loro lunghezza e dell'immediatezza con cui è richiesta la risposta: un profilo totalmente discendente è presente soltanto in caso di domande *k* particolarmente sollecite (*Dove vai?*). Questo profilo può essere invece disattivato nella sua parte immediatamente prepausale con la comparsa di una leggera risalita che fa assumere alla domanda un *tono* meno brusco (**domanda k di gentilezza**). L'andamento ascendente è invece decisamente dominante (sempre fatti salvi un picco iniziale e un accenno di discesa seguente), associato a un'intensificazione generale dell'argomento dell'elemento *k*, per una **domanda k reiterata**, ad es. nel caso in cui alla prima domanda ci sia stata una risposta evasiva, non soddisfacente o incompresa.

⁹¹ In molti manuali italiani questi tre tipi di domanda sono definiti con riferimento alla terminologia anglo-sassone che le designa rispettivamente: *wh-questions*, *yes/no-questions*, *tag-questions*.

Un quarto tipo di domande è quello delle cosiddette **domande alternative**, interrogative aperte (parziali ma polari), in cui si chiede una risposta tra due (o più) soluzioni alternative proposte nella stessa domanda: *Gianni ha preso il corriere o la gazzetta?* oppure, più autonomamente, – dopo una domanda *k* (per es.: *Cos’ha preso Gianni?*) – *Il corriere o la gazzetta?* Lo schema di queste domande riproduce quello delle domande *k* che le precedono (o avrebbero potuto precederle); si presenta quindi discendente da valori alti iniziali, con andamento finale particolarmente basso sulle ultime sillabe (da quella accentata in poi) con una potenziale inversione di tendenza in corrispondenza dell’ultima sillaba su cui si può presentare un profilo “di gentilezza”: – *Passami il giornale, per favore. – Il corriere o la gazzetta?* (più comunemente con schema discendente) vs. – *Mi dia il giornale di oggi, per favore. – Il corriere o la gazzetta?* (auspicabilmente con schema discendente disattivato in finale).

Nonostante nei sistemi di scrittura di diverse lingue sia segnalata con un elemento apposito della punteggiatura, il versatile “!”, trova invece minore autonomia strutturale e univocità di definizione l’**intonazione esclamativa**, associata a una gradazione di forza dell’asserzione, spesso corrispondente a schemi imperativi (di comando o di esortazione) o enfatici, con profili di solito molto accentuati ma piuttosto variabili.

Tra gli altri schemi più comuni possiamo invece ricordare ancora l’**intonazione sospensiva** (quella della sospensione segnalata da “...” nell’ortografia) che in realtà non sospende quanto l’**intonazione continuativa**⁹². Questa può manifestarsi in due tipi distinti nella caratterizzazione intonativa di clausole introduttive come ad es. nel seguente enunciato: *Se Gianni fosse andato al lavoro più presto, sarebbe riuscito a prendere il giornale*⁹³.

⁹² Una sospensione finale si caratterizza per valori bassi di altezza e conclude l’**intonazione enumerativa aperta** (asindetica), che si presenta con una serie di andamenti oscillanti per ciascun elemento della lista (come nell’es. *Prima di andare al lavoro, Gianni prende il giornale, il biglietto del tram, il pane, la focaccia...*). L’**intonazione enumerativa chiusa** (di solito assertiva, ma sovrapponibile a uno schema interrogativo) si caratterizza invece per una serie di andamenti oscillanti per tutti gli elementi della lista tranne il penultimo, sul quale si presenta nettamente ascendente, e l’ultimo, sul quale assume l’andamento finale assertivo (v. es. *Prima di andare al lavoro, Gianni prende il giornale, il biglietto del tram, il pane e la focaccia.*).

⁹³ Per il concetto di clausola o di proposizione si veda il §VII.3.

In quest'esempio, *sarebbe riuscito a prendere il giornale* ha evidentemente le stesse caratteristiche intonative di un'asserzione; *Se Gianni* si caratterizza invece come una **continuazione minore** che, in attesa di giungere alla sospensione che prelude all'asserzione finale, può determinare un sollevamento melodico parziale il quale può essere *resettato* in modo più o meno evidente sulla prima sillaba di *fosse andato al lavoro più presto* da cui può ripartire l'andamento complessivamente ascendente che realizza la **continuazione maggiore**⁹⁴.

A partire dal materiale segmentale di questo stesso esempio, invertendo l'ordine di alcuni sintagmi (per la definizione di sintagma, v. §VII.2.2), potremmo avere enunciati con proprietà intonative diverse:

- (1) *Se fosse andato al lavoro più presto, Gianni avrebbe preso il giornale.*
- (2) *Gianni avrebbe preso il giornale, se fosse andato al lavoro più presto.*

In (1), *Gianni avrebbe preso il giornale* “suona” ancora come un'asserzione (intonativamente indistinguibile da *Gianni ha preso il giornale.*), ma *Se fosse andato al lavoro più presto* risulta intonativamente indivisibile e si realizza soltanto come continuazione maggiore (il cui profilo reale può essere piuttosto variabile in base alla forza dell'implicazione).

In (2), la clausola introduttiva non è più la subordinata, ma la principale: la sua intonazione partirebbe come assertiva (con caratteristiche diverse da quella vista finora) ma con una forza intonativa affievolita che viene disattivata man mano che ci si avvicina alla frontiera prosodica (in un punto variabile in funzione della portata della sospensione che il locutore può voler creare; al limite, la continuazione maggiore può estendersi solo sulla parte finale, a partire dall'ultima sillaba accentata di *giornale*, oppure, al limite opposto, manifestarsi sin dalle prime sillabe). È invece la subordinata *se fosse andato al lavoro più presto* che assume un'intonazione conclusiva grazie alla quale l'intero enunciato si caratterizza come assertivo.

⁹⁴ Una difficoltà pratica nell'individuazione di questi schemi in esempi di parlato risiede anche nel fatto che è talvolta soggettivo stabilire i confini entro cui si estendono. Spesso può essere persino difficile determinare il loro stesso numero, cioè il numero di unità intonative che è possibile riconoscere e classificare in un enunciato.

Altri due schemi intonativi distinti sono quelli relativi all'eco e alla parentesi. L'**intonazione di eco** riguarda una clausola aggiuntiva (appositiva, domanda o appello) che riprende all'incirca il profilo di una clausola precedente interrogativa totale riproducendolo su un livello sostenuto. Questo schema si presenta frequentemente in esempi come *L'hai preso tu il giornale, Gianni?* (in cui la vera domanda è segnalata dalla prima clausola, delimitata dalla virgola, mentre il vocativo finale – che, pur essendo seguito da un punto interrogativo, non è una domanda – ne richiama il profilo, terminandolo su valori alti).

Pur potendo essere anch'esso appositivo, tutt'altro schema è invece quello dell'**intonazione di parentesi**, che può manifestarsi su clausole di commento o d'inciso – parentetiche appunto –, come nell'esempio *Gianni, che è uscito presto stamattina, ha preso il giornale.* (in cui la clausola relativa descrittiva è intonata su un registro più grave rispetto al resto della frase, seppur con una ripresa sospensiva finale su valori più alti) oppure su vocativi finali come in *Il giornale l'ho preso io, Gianni.*

Da questi esempi appare la particolare indipendenza con cui gli schemi intonativi, pur ancorati localmente alle varie porzioni di enunciato, si manifestano rispetto alle clausole sintattiche con le quali non corrispondono esattamente in termini di estensione e di funzione: l'intonazione definisce un livello piuttosto autonomo di organizzazione. Dagli stessi esempi, anche in virtù di quest'ultima osservazione, dovrebbe apparire chiaro come uno studio sulle proprietà linguistiche dell'intonazione debba partire da riflessioni astratte e prescindere dall'osservazione oggettiva dei movimenti melodici oggettivamente realizzati che, come avviene per gli allofoni e i fonemi al livello segmentale, rappresentano un insieme di realizzazioni "allotoniche" di uno o più **intonemi** più o meno sovrapposti o intersecati. L'analisi strumentale può permettere poi in modo infinitamente più fine, rispetto a un'analisi impressionistica, di descrivere e verificare le condizioni di realizzazione di ciascuno di questi intonemi, rivelandone gli allotoni più frequenti e le condizioni del loro adattamento a catene segmentali con diverse proprietà paradigmatiche e sintagmatiche⁹⁵.

⁹⁵ Alcuni linguisti, inclini a riconoscere soltanto un ruolo ancillare a fenomeni sovra-segmentali come l'intonazione, sottolineano come la realizzazione della funzione modale sia possibile, in molte lingue, mediante il ricorso a esplicite indicazioni

III.6.2. La focalizzazione intonativa

Come discusso all'inizio del paragrafo precedente, ai nostri sistemi ortografici mancano spesso espedienti grafici per segnalare efficacemente alcuni aspetti dell'intonazione del parlato, ciò non toglie che – come abbiamo cercato di mostrare – anche nel parlato esistano regole tacite, modelli di riferimento che, al di là delle “cadenze” regionali, governano la produzione intonativa degli enunciati nella lingua della nostra comunità. Uno di questi, al centro di un comune consenso da parte degli specialisti, è il **focus**.

Attraverso la **focalizzazione intonativa**, una stessa sequenza sintagmatica può presentare alcune sue parti “messe in evidenza” per rispondere a esigenze linguistiche diverse, di rilievo informativo o contrastivo del messaggio.

Così ad esempio la frase *Gianni ha preso il giornale*. può rispondere alla domanda *Chi ha preso il giornale?*; in tal caso, nel parlato, l'elemento linguistico *Gianni* riceve una particolare enfasi intonativa che lo rende l'elemento saliente della risposta (l'elemento ‘nuovo’) seguito da un *ha preso il giornale* assolutamente relegato a elemento

segmentali (lessicali) o sulla base di un'amministrazione attenta dell'ordine degli elementi. In molte lingue infatti anche le domande polari possono essere formulate con l'aggiunta di appositi elementi interrogativi; in altre ciò può avvenire disponendo diversamente i costituenti grammaticali rispetto all'ordine più comune secondo cui essi si dispongono in un enunciato assertivo (*inversione*). Ad esempio in tedesco questo accade regolarmente (in enunciati del tipo *Haben Sie einen Stadtplan? Sind Sie fertig?, Sprechen Sie deutsch?*); in altre lingue, come l'inglese, può essere la soluzione più comune soltanto per alcuni tipi verbali (*Have you a citymap?, Are you ready?*); in altre ancora, come il francese, può essere solo una delle possibilità di rivolgere una domanda in una formulazione meno diretta (*Avez-vous un plan de la ville? Êtes-vous prêt?, Parlez-vous français?*). Inoltre, anche se di solito si presentano in associazione a schemi intonativi specifici, esistono in molte lingue locuzioni dedicate alla segnalazione della modalità interrogativa (così ad esempio in francese la formula *Est-ce que...?* o in inglese *Do you...?* etc.). È evidente, che in presenza di queste possibilità, il ruolo dell'intonazione diviene marginale. Resta tuttavia, in genere, nelle stesse lingue, la possibilità di ricorrere a espedienti sovrasegmentali come mezzo esclusivo per segnalare la modalità di un enunciato; in questi casi e per quelle lingue che, come l'italiano, fanno uso solo raramente di soluzioni alternative come quelle illustrate sopra, l'intonazione sembra invece la strategia dominante.

di commento (in questo caso anche ‘dato’; cfr. §VII.4.3). La stessa frase può rispondere però pure alla domanda *Cos’ha preso Gianni?*; in tal caso la salienza melodica e dinamica dell’enunciato che cerchiamo di trascrivere con le parole *Gianni ha preso il giornale* potrà spostarsi tutta su *il giornale*. In entrambi questi casi si tratta di esempi di **focalizzazione informativa**.

Il fenomeno è però ancora più evidente in altri casi, quando cioè la focalizzazione viene realizzata ad es. in una domanda come *Gianni ha preso il giornale?* che può corrispondere tanto a un enunciato *Gianni ha preso il giornale?* (il sottolineato è usato qui per segnalare l’elemento focalizzato, ribadendo la mancanza di soluzioni convenzionali dell’ortografia per questo fenomeno) quanto a un enunciato *Gianni ha preso il giornale?*. Nel primo caso si chiede se è proprio *Gianni* ad aver preso il giornale, mentre nel secondo caso si chiede se è proprio *il giornale* (e non ad esempio *il libro* o altro) ciò che *Gianni ha preso*: si tratta in tal caso di esempi di **focalizzazione contrastiva**⁹⁶.

La portata di un focus può essere, inoltre, più o meno ampia. Si tratta di un focus largo quando la messa in rilievo informativa (o contrastiva) sia estesa a una parte relativamente ampia di un enunciato (o, al limite, su un intero enunciato i cui elementi siano tutti informazioni nuove, in tal caso si parla di enunciato neutro, senza focalizzazione) oppure di un focus ristretto, localizzato solo su pochi elementi (o, al limite, uno solo): *Gianni ha preso il giornale*. (focus largo) vs. *Gianni non ha preso il giornale*. oppure *Gianni ha ripreso il giornale*. (cioè, *l’ha preso di nuovo*) (entrambi esempi di focus ristretto)⁹⁷.

⁹⁶ Se nel parlato questa frase non è affatto ambigua (corrisponde anzi a due enunciati nettamente distinti), in assenza di un testo che la contestualizzi sufficientemente (come le spiegazioni date sopra), lo scritto è sprovvisto di elementi tali da far leggere la frase (e quindi ritrovare l’enunciato originario) con un’intonazione unica. La focalizzazione può riguardare elementi compresenti sintagmaticamente oppure elementi presenti in relazione (paradigmatica) ad altri che restano inespressi: *Gianni ha preso il corriere*. ha un focus informativo, mentre *Gianni ha preso il corriere, non la gazzetta*. ha un focus contrastivo tra elementi espressi e *Gianni ha preso il corriere, (non la gazzetta)* ha un focus su un elemento in contrasto con uno inespresso.

⁹⁷ Come per la funzione modale, alcuni linguisti obiettano che anche la realizzazione della funzione focale sia possibile, in molte lingue, mediante esplicite indicazioni lessicali e/o sulla base dell’ordine delle parole. Oltre alla segnalazione esplicita mediante specifici elementi lessicali, la posizione di un focus può infatti essere più o meno rigidamente codificata – in misura variabile da lingua a lingua – in base

III.6.3. La scansione intonativa: confini maggiori e minori

Nei paragrafi precedenti, oltre a schemi intonativi delimitati da confini maggiori (*frontiere terminali*), abbiamo anticipato alcuni casi di unità (o sub-unità) individuabili postulando confini intonativi minori (*frontiere non terminali*). Nonostante la difficoltà nello stabilire alcuni di questi confini (entro cui si estendono gli schemi intonativi presentati o alcune loro sub-unità), la manualistica ci fornisce un repertorio d'esempi collaudato che mostra invece come alcune relazioni sintattiche si stabiliscano evidentemente proprio al livello di questi schemi, affidando ai confini intonativi la scansione e la segmentazione logico-informativa degli enunciati e, in alcuni casi, l'individuazione di sintagmi o enunciati potenzialmente ambigui. Si tratta d'esempi come *La vecchia legge la regola* (in cui la segmentazione grammaticale può essere *La vecchia # legge la regola* oppure *La vecchia legge # la regola*)⁹⁸, *Un giocatore di football americano* (in cui *americano* può essere un modificatore di *giocatore* oppure di *football*) e altri simili (per i quali si pone, appunto, il dubbio se considerare o no i segmenti isolati come unità o sub-unità intonative in relazione agli schemi discussi nel §IV.3.1)⁹⁹.

all'ordine dei costituenti (un ordine delle parole diverso da quello più comune, non marcato, può essere infatti usato per segnalare elementi tematizzati o focalizzati). Un focus ristretto sul sintagma *il giornale*, nel caso dell'esempio, si può ottenere col ricorso al focalizzatore lessicale *proprio*: *Gianni ha preso proprio il giornale*. Con una sua dislocazione a sinistra avviene invece una tematizzazione: *Il giornale ha preso Gianni*. Per queste distinzioni rimandiamo a una trattazione specifica dell'argomento dell'ordine, della segmentazione e delle strutture tema-rema (o *topic-comment*, v. anche §§ VII.3.3 e VIII.2.1). Anche relativamente a questo punto, tuttavia, facciamo riferimento alla possibilità di un uso esclusivo dell'intonazione, a parità di condizioni segmentali.

⁹⁸ Notare che l'ambiguità nella pronuncia italiana standard è ridotta o eliminata anche dalla diversa apertura della prima < e > di *legge* (/e/ in < legge >/légge (n.), /e/ in < legge >/lègge (v.)).

⁹⁹ In questi esempi non è la presenza di pause realmente realizzate come silenzi che aiuta a risolvere l'ambiguità. Ovviamente possiamo anche ricorrere intenzionalmente a queste per sottolineare la separazione tra gli elementi dell'interpretazione che vogliamo privilegiare. Ordinariamente però, a disambiguare le due letture, è piuttosto proprio l'organizzazione temporale (fatta di allungamenti e riduzioni locali) presente nella strutturazione intonativa (fatta altresì di rilievi, depressioni, movimenti melodici ascendenti e discendenti).

Ma, al di là di questi casi un po' ricercati e fittizi, gli esempi reali si sprecano: basta prestare attenzione ai testi dei radio-/tele-giornali letti o interpretati quotidianamente dai nostri annunciatori (dicitori di professione o giornalisti).

Scarsissima attenzione è riservata a questi aspetti nella formazione scolastica tradizionale. Nella formazione dei "professionisti della voce" invece essi costituiscono sicuramente un oggetto di riflessione ed esercizio (a volte forse con eccessiva fiducia nell'improvvisazione o nell'intuizione personale); ma, appunto, proprio per la trascuratezza riservata al tema dalle grammatiche scolastiche, i metodi sviluppati in quest'ambito presentano uno scollamento metodologico e sostanziale con l'insegnamento istituzionale (che, per una serie d'interessanti ragioni storiche che riguardano la nostra lingua nazionale 'parlata', trascura generalmente tutti gli aspetti della pronuncia e dei suoi rapporti con l'ortografia).

D'altra parte, l'intonazione strutturale di tutte le lingue (incluse le lingue tonali viste nel §III.5.2) deve sempre fare i conti con le caratteristiche extra- e para-linguistiche, e cioè, soprattutto, con la variazione dialettale (gli 'accenti' regionali), con i tratti personali, pragmatici e stilistici, e le emozioni del locutore.

Una rappresentazione chiara di queste regole, che prescindano da questi fattori, non è ancora disponibile: nei paragrafi precedenti abbiamo tentato la classificazione di alcuni schemi più evidenti, dubitando se spingerci a individuarne tipi e sottotipi. Altri autori hanno provato a seguire strade simili o, come accade oggi nella maggior parte della letteratura specialistica dedicata a quest'argomento, a definire una grammatica dell'intonazione, partendo dall'osservazione empirica, spesso soffermandosi nella descrizione dell'accidentale e intrecciando la descrizione degli aspetti strutturali con le molteplici forme di manifestazione di sfumature emotive o con le restrizioni imposte da necessità conversazionali. Nonostante alcune intuizioni più generali, sembra infatti difficile riassumere con chiarezza quali siano gli elementi linguistici primari dell'organizzazione intonativa degli enunciati.

Siamo di fronte a una situazione in cui alcuni specialisti della materia, dopo decenni di ricerche sperimentali, di ridefinizioni terminologiche e di ripensamenti programmatici, hanno espresso sfiducia

nella possibilità (strumentale o no) di rilevare tracce di regolarità, di un'organizzazione sistematica di questa materia in termini di "grammatica", cioè di regole condivise dalla comunità dei parlanti.

Se di regole si può parlare, queste sarebbero annegate nell'oceano vago e inafferrabile delle realizzazioni individuali: nell'esecuzione dell'intonazione di un enunciato, il parlante è condizionato da un numero difficilmente controllabile di fattori che determinano una scelta personale e imprevedibile dei percorsi che seguiranno i valori dei parametri fisici che governano queste caratteristiche.

Una visione ottimistica, ancorata all'osservazione del frequente successo dei milioni di atti comunicativi che si svolgono ogni giorno, ci fa intravedere qualche speranza. Se oltre allo stile del parlante, al suo stato d'animo, ad alcuni elementi dei suoi trascorsi socio-culturali e della sua origine regionale, il destinatario di un messaggio verbale (complesso e articolato) può dirsi sicuro di averne capito il senso generale – il pensiero e il percorso logico del suo autore – evidentemente possiede il codice intonativo che gli permette di ricavarlo.

[omissis]